Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 84 (1942)

Heft: 7

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 08.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 84° Lugano, Luglio 1942 N. 7

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo"
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI – Lugano

ETICA E POLITICA

Scendo ora dai monti (2 giugno), dove ho riveduto il miracolo delle rose delle alpi in fiore e delle cascate dei maggiociondoli, e riassaporato il profumo delle felci e degli alni sotto la guazza, e riascoltato la canzone delle acque ebbre di primavera... e trovo la sua risposta (?).

Risposta che non risponde nulla, caro Menapace.

Dover dunque riprendere la penna.

Pazienza.

Era lecito sperare che lei avrebbe accolto il mio amichevole consiglio di far punto, giunti dove eravamo: di fronte alla battuta crociana: *Non resta che morire:* battuta che umilia e vince il tumultuare degli odii belluini: protesta della umana coscienza che non muore.

Ahimè; non avendo voluto far punto e non sapendo come finire, lei fraintende e sciupa quel grido della coscienza umana, abbassandolo dalla sfera eroica in cui è nato (bastava pensare un istante donde proviene) a imbelle pecorino belato. *Non resta che morire* vale «affrontare la morte».

E a costoro lei vuole insegnare a combattere! Ma non ha letto le righe precedenti, dove si afferma che l'essere morale non deve prendere a sua norma la tendenza, sia pure dominante, dell'età sua, ma unicamente la voce della sua coscienza e, nel caso, la ripugnanza della sua coscienza, e *combattere* (attenzione!) al posto che questa gli assegna? Che vuole di più esplicito? Ma se tutta quella vita, tutta quella opera, tutto quel pensiero è combattimento! Ma se ha sempre osteggiato l'utopia della vita senza agonistica, forma raziocinante del sogno che sempre l'umana neghittosità ritesse: utopia considerata come la maggiore avversaria che si trovi dinanzi la concezione combattente, operosa, infaticata della vita umana! Ma se, filosoficamente parlando, non conosce altro ottimismo che *il pessimismo attivo!* Pessimismo attivo che non teme di «affrontare la morte»...

Così sente, così opera e parla un uomo al quale lei ha negato eroismo. Veda di meditare l'alta lezione (questo il senso della mia conclusione e del mio inascoltato consiglio) e non accumuli altre parole più o meno di peso.

Già: lei, che incomincia la sua risposta proponendosi di far riprendere alla parola il suo peso, finisce col farlo perdere totalmente — il peso — nientemeno che alla «morte» eroicamente affrontata.

Se la conclusione della sua risposta armonizza in tal modo con l'esordio, il resto vale quanto l'esordio e la conclusione. Di tutto ella discorre *(De omnibus rebus mundi:* proprio così), tutti i nomi allinea, nella illusione di togliere di mezzo la *fastidiosissima* (perchè non conosciuta) Filosofia della politica elaborata da Niccolò Machiavelli, Giambattista Vico, Giorgio Hegel e Benedetto Croce. Ma quale il risultato di tante parole?

Figliuol mio, codeste istorie
Le so ben, le ho lette anch'io,
Ma vorrei, nel caso mio,
Non istorie, ma denar.

Denaro? *Numeratae pecuniae nihil:* di denaro contante nulla. Vuote le casse della sua ideologia politica. Cioè, no: sono piene, se vuole e se le fa piacere: piene come la cassaforte famosa di Teresa Humbert.

Tutte le istorie che il Menapace sciorina, ossia tutte le parole e gli autori che allinea non tolgono minimamente che arbitraria sia l'ideologia politica di « Morale et Politique », da lui accettata (qui il guaio) senza nessuna riserva. Già lo ricordai, ma il Menapace non ne tenne conto alcuno (donde l'inutilità assoluta della sua risposta): « se una proposizione filosofica, invece di rendere meglio intelligibile la storia, la lascia oscura o la intorbida o vi salta sopra e la condanna e la nega *(come fa il Claparède con la piena approvazione del Menapace),* si ha in ciò la prova che quella proposizione, e la filosofia con la quale si lega, è arbitraria ».

Arbitraria e, aggiungerei, radicalmente irreligiosa. Se religione è comunione con l'Unità del Cosmo e della Storia, che dire di una ideologia che importa, non soltanto l'annullamento dell'azione politica (Ho domandato e ridomandato invano: che ci sta a fare sul frontispizio del volumetto claparediano il termine « Politique »?), ma la negazione della vita e della storia e la condanna in massa degli uomini politici, dai grandi papi medievali, che fortemente operando fiaccarono i barbari, ai protestanti e ai moderni, tutti incapaci e traditori della morale?

Prova di pochezza mentale è giudicata l'idea di accusare e vituperare un « secolo », cioè un'epoca della storia dell'umanità, cioè (come si esprimeva il Ranke) una « parola di Dio ». Che dire di un'ideologia che condanna e nega l'intero corso storico e la vita stessa, cioè il creato e tutte le parole d'Iddio?

Che il cànone interpretativo della politica e della storia adoperato dal Claparède e fatto proprio, senza la minima riserva, dal Menapace, sia privo di consistenza e non abbia altro effetto fuor di quello purtroppo di sviare e d'indebolire le democrazie, e scompaia di fronte al cànone della Filosofia della politica, è provato anche dal fatto che il Menapace (oltre a non risponder verbo circa le contraddizioni in cui è caduto) non ha più una sola parola — silenzio assoluto — sulla politica di Giuseppe Motta, politica che naturalmente non ho mai dato come infallibile e che è stata ed è ancora quella del Consiglio federale, come ebbe a dichiarare ai docenti ticinesi, a Bellinzona, alcuni mesi fa, Filippo Mottu.

Che l'ideologia politica del Claparèdè sia arbitraria e fanciullesca, perchè negatrice della vita, della politica e della storia tutta intiera, non cessa di essere vero per il fatto che, in sostanza, era ed è quella di questo o di quel noto filosofo o letterato. L'eccellenza in un ramo o in un ramicello dello scibile non significa punto eccellenza, senz'altro, anche in altri settori della vita spirituale. Grande in fisica o in grammatica, in musica o in metafisica, in procedura o in metrica, un autore può essere molto meno grande o mediocre o bambino in istoria e in politica.

Il Menapace mi adduce la testimonianza di Paul Valéry. Bene. Ma neppure a farlo apposta, proprio una risposta di un Maestro al Valéry, sul problema *Intuizione e illuminazione,* cominciava mettendoci in guardia contro una delle nostre debolezze, uno dei non infrequenti motivi dei nostri errori pratici: supporre negli altri virtù che essi son ben lungi dal possedere, intelligenza che in loro difetta, conoscenze di cui sono sprovvisti, impossibilità di cadere in errori grossolani, nei quali, invece, o sono sempre immersi o cadono di tonfo alla prima occasione.

Che cosa può mai insegnarci, che cosa può mai valere, in politica, la testimonianza di uno scrittore come il Valéry, il quale nei suoi *Regards sur le monde actuel,* non si perita di affer-

mare che *«l'Histoire est le produit le plus dangereux que la chimie de l'intellect ait élaboré»?*

Infatti, il Maestro sopra ricordato, esaminando i *Regards*, a un certo punto così rimbecca il loro autore:

« Senza voler mancare di riguardi al Valéry, si può domandare quali prove egli abbia dato di aver mai studiato quel che sia costruzione naturalistica *e quel che sia pensiero storico e politico*, e di essersi procurato buone informazioni dello svolgimento storico delle une e delle altre forme del sapere. Colui, invece. che ha fatto i suoi studi in materia, *resta stupito* a udir parole come quelle della « considération passive » e dell' «observation désordonnée», *applicate alla storia e alla politica*, alle quali non si possono applicare neppure nella loro età antica, in quella dei Tucididi e dei Polibi e degli Aristoteli».

Mi pare, caro Menapace, che si senta rumore. Ma non è finita: la lezioncina così conclude:

« Sicchè (*secondo il Valéry*) coloro che hanno governato i popoli sarebbero stati, nella prima epoca (quale?) dell'umanità, malvagi impostori, e nella seconda (quale?) pazzi che costringono la gente a giudicare di quel che non sa. E questa sarebbe la Politica, come quella di prima era la Storia. Il Valéry è ora ammirato, oltre che come poeta, come pensatore. Ma, a dir vero, gli fanno difetto le qualità del pensatore, e anzitutto quella fondamentale ch'è di saper riattaccare il pensiero proprio alla storia del pensiero umano, la *quale è cosa seria e innazi ad essa bisogna comportarsi con reverenza e con umiltà*. Solo chi ha prima servito nel campo del pensiero, è poi in grado di dominare. Altrimenti pur compiendo sforzi prodigiosi, non si evitano banalità, errori e aborti di pensieri, come in questo volumetto che l'autore poteva risparmiarsi di pubblicare ».

Sarebbe crudeltà insistere oltre, tanto più che il Menapace mi menziona veri pensatori, come « *il nostro Rosmini, per fare un solo nome dell' Ottocento* » Il Rosmini: non mi pare, caro collega, che la scelta sia felice. La grandezza di Antonio Rosmini, nobilissima anima, non è nella storia, nè nella politica.

In politica, il Rosmini è contro i partiti politici, per esempio, è per il gran partito unico; e tutto è detto. E' concepibile democrazia (la ginevrina di Claparède e quella ticinese e quella elvetica o altra qualsiasi) senza partiti politici? La salute e la vigoria di una democrazia non sono in proporzione diretta della sanità e della vigoria dei partiti politici?

In istoria col Rosmini non andiamo meglio: chi nega l'agonistica nella politica non può comprendere la storia che dell'agonistica è la creazione. Forse il Menapace non ha badato all'ultimo fascicolo della rivista che mi dice di avere sul suo tavolo; avrebbe visto che un grande maestro di storiografia e di filosofia — in grado di misurarsi col Rosmini — giudica *«penosa a riguardare, dell'opera del Rosmini, la parte storica»*, e ciò dopo di aver lasciato cadere dalla penna parole di questa natura: « Che la storia sia semplice registrazione di fatti, esposizione di sequele e di opinioni senza discernimento di vero e di falso, e pertanto una scienza impropria, e che, se essa poi s'innalza alla cognizione delle cause, altissime, si cangia bensì in «scienza propria», ma diventa perciò stesso «storia impropria», — codeste e simili proposizioni superficiali e alquanto triviali non sono certamente titolo di onore per il Rosmini. Sono tutt'al più documento dell'enorme lacuna che si apriva nella sua mente e nella sua cultura di uomo dell'ottocento, cioè di come egli fosse ignaro della rivoluzione veramente copernicana operata nell'età moderna nel pensiero e nel sapere storico ».

Di questa rivoluzione operata nel sapere storico era informato e partecipe Enrico Bergson, che il Menapace porta innnazi sullo scudo di Paul Valéry? Pare di no. Si pensi che la verità non è stata riposta dal Bergson nel conoscere storico e razionale, ma, come

ognun sa, nella «intuizione», cioè in qualcosa che oscilla *tra la contemplazione estetica e il rapimento mistico*, e che in un colloquio con Benedetto Croce, il Bergson confessò di non avere mai letto Giorgio Hegel, che è considerato il Copernico di quella rivoluzione.

* * *

Abbandonata ai quattro venti, senza più combattere, la fortezza claparediana, il Menapace si rifugia e spara da certe sue ridotte: apre, cioè, una lunga parentesi *per accennare alle minime*

Spari inani, anzi nocivi per il bombardiere...

Vediamo.

Maurizio Blondel.

Avendo io osservato che, traslatando la Provenza verso il Mare del Nord, il Menapace mi fa diventare belga il Blondel, egli mi risponde che il Blondel è, si, nato in Provenza, ma che il Belgio è il suo paese di adozione.

Domando: dove sono le prove che il Blondel s'è fatto belga?

Che io sappia, l'insigne filosofo dell'*Action* è nato a Aix in Provenza e da Aix non s'è più mosso. Sei anni fa, subito dopo ricevuto l'*Educatore* in cui erano esposte le sue idee pedagogiche, il Blondel ci rispose molto gentilmente da Aix; qualche tempo dopo ci inviò, a nostra richiesta, la sua fotografia per un cliché nell'*Educatore;* anche quell'invio proveniva da Aix.

Riapro il bel profilo del Blondel pubblicato da Ernesto Buonaiuti, a Milano, nel 1926.

«Vita esteriormente semplice e tranquilla quella di Maurizio Blondel (esordisce il Buonaiuti). Nato nel 1868 in Provenza, Maurizio Blondel ha conseguito il suo dottorato in filosofia alla Sorbona nel 1893. Poco tempo più tardi egli era chiamato ad occupare la cattedra di filosofia alla piccola università di Aix in Provenza. E di là non si è più mosso. Condizioni precarie di salute non gli hanno consentito una rimarchevole attività pubblica e lo hanno consigliato a non abbandonare mai la sua raccolta università di provincia anche quando lusinganti occasioni gli si sono offerte per cambiarla con sedi di insegnamento più rinomate e più aperte al largo proselitismo intellettuale. Aix ne ha guadagnato assai per notorietà nel mondo speculativo ed universitario europeo e in molti centri intellettuali il suo nome richiama oggi automaticamente il ricordo del filosofo insigne».

Del Belgio, nessuna traccia. Come si spiega l'insistenza del Menapace? Forse confonde *Maurizio* Blondel con un altro Maurizio, con *Maurizio* Maeterlink.

Già che discorriamo del Blondel...

In marzo, il Menapace mi dedicò *Una pagina di filosofia di Maurice Blondel*, tolta dal volume *Lutte pour la civilisation et philosophie de la paix*, uscito a Parigi (attenzione alla data) pochi mesi prima del settembre 1939. Una semplice lettura, e ognun vede che quella pagina si ritorce contro il Menapace. Il cannoncino spara dalla culatta: putroppo per il Blondel e specialmente per la Francia. In quella pagina, il filosofo dell'*Action* addita i mali che affliggono l'Europa, il suo cuore spasima. Ma: e i rimedi? Che fare? Quali rimedi propone per salvare i focolari?

«La politica estera dei paesi guerrieri offre come regole: il successo al posto della verità, la forza come fonte del diritto, gli equivoci verbali e le dissimulazioni provvisorie come arma diplomatica d'uso costante, l'astuzia alternata con la brutalità, la menzogna legata al cinismo. Il ricettario della tattica, ormai nota, contiene, verso l'estero, il tentativo di corruzione e disorganizzazione della vittima designata: ingannare, sedurre, cloroformizzare, proporre dei trattati d'amicizia al solo scopo d'introdursi più facilmente in casa dell'avversario, offrire grandi progetti di disarmo... ad uso unilaterale; e, verso l'interno chiudere ermeticamente le proprie frontiere ad ogni informazione e ad ogni influsso spirituale. Frattanto, concentrarsi nello

sforzo degli armamenti, in vista dello sbocco logico e definitivo: la guerra. La guerra è, a loro modo di vedere, la condizione normale, permanente, virile dell'uomo. Guerra totale ... ».

Parole del Blondel.

Se il pericolo incombente è così tremendo, che deve fare la vittima designata? Lasciarsi ingannare, sedurre e cloroformizzare, in attesa di essere sgozzata? O con le energie contratte fino allo spasimo reagire all'inganno, alla seduzione e alla cloroformizzazione, e scongiurare la minaccia tremenda dello sgozzamento?

La risposta non può essere che una. Ma la si cerca invano nella pagina che il Menapace fieramente mi contrappone a sostegno dell'ideologia del Claparède. Il filosofo dell'*Action* non vide (ancora pochi mesi prima del settembre 1939: la data mi è messa sotto gli occhi proprio dal Menapace, e in atto di trionfo) la estrema necessità, per la sua gente, dell'*action*.

Oggi forse non è più del medesimo parere.

A ben altre pagine doveva porgere attenzione quel nobile paese. A questa, per esempio, uscita molto prima della pagina del Blondel e che, ricambiando dono con dono, offro e dedico al mio caro ma illuso collega (V. « *La guerra e la pace* » a pag. 155).

Pagina di uno scrittore non inferiore al Blondel per altezza d'ingegno, ma, in politica estera, molto più perspicace; di uno scrittore che diede l'allarme, quotidianamente operando, e prima della guerra del 1914 e prima di quella del 1939 e che, per esempio, già il 12 febbraio 1932, così ammoniva i suoi concittadini e i suoi governanti: « Conclusion? C'est la guerra. C'est la guerra certaine. Il est enfantin d'écrire ou de demander des dates. Mais nous sommes devant l'inêvitable, nous sommes devant le certain ».

Di perspicacia ho parlato.

Perspicacia, certamente, ma, via!, non miracolosa. Quello scrittore, a differenza del Blondel e del Claparède, non aveva dimenticato la morale di una certa favola del vecchio La Fontaine (V. *Educatore* di ottobre 1939).

Quel che è peggio, la morale di quella tal favola fu totalmente dimenticata dalle grandi democrazie inglese, francese ed americana, le quali, nell'inferno in cui sono precipitate, forse stanno « apparando » ciò che non bastarono ad « apparar » loro i cinquantadue mesi di guerra del 1914-1918 con lo spaventoso corteo di stragi, di lutti, di miserie infinite ...

* * *

Nè più efficaci sono gli spari degli altri fortini.

Estetica crociana, Giovanni Pascoli, Francesco Gaeta?

Premesso che il nocciolo della questione sta nel fatto che per indagare, ricostruire e pensare la storia, la filosofia crociana che il Menapace dà per morta da almeno un ventennio è, senza paragone, più valida di quella che, secondo lui, è nuova di zecca, — e che nulla dice il Menapace di quella tale sfida, temibile assai e temuta, di diciassette anni fa, — discorriamo pure del Pascoli e del Gaeta.

« Se avessi sbagliato circa il Pascoli, certo me ne dorrebbe, e ne proverei una qualche contrarietà e mortificazione di amor proprio; ma stia tranquillo il Rabizzani: ho fiducia che troverei in me la quantità di coraggio necessaria, e saprei consolarmi, pensando che, costretto io a lacerare cinquanta delle non poche mie pagine di prosa, l'Italia avrebbe assodato in cambio la gloria di un suo forte e perfetto poeta. Ma ho poi sbagliato? Temo di no, a giudicare anzitutto dai modi tenuti nelle loro risposte dai miei avversari ... ».

Così il Croce nel 1907, l'anno dopo la pubblicazione del suo famoso saggio sul Pascoli.

Son passati molti anni. Ha lacerato il Croce le sue cinquanta pagine? Non pare. Nel 1940, nel suo saggio critico su *L'ultimo Pascoli*, concludeva dichiarando che gli sforzi dei più sottili suoi contradittori per far sparire il difetto di armonia che notava in genere

nella poesia del Pascoli, e in cambio per lumeggiarla (cosa che secondo essi, il Croce non avrebbe saputo scorgere) come poesia *mistica* o *simbolica* o *astrattamente musicale* o dell'*avvenire*, e simili, gli sembrano nient'altro che modi indiretti di confermare il vizio da lui notato, industriandosi di nasconderlo sotto un'aggettivazione positiva bensì nell'apparenza, ma che dimostra il suo carattere negativo per ciò stesso che la poesia vera non comporta aggettivi di sorta: quel che è *mistico*, è misticismo, e non poesia; quel che è *simbolico*, è simbolo, e non poesia; quel che è *astrattamente musicale*, è astrazione e non poesia nè musica; quel che è *avvenire*, è tempo avvenire, e non poesia.

Il giudizio crociano sul Pascoli è annullato, o per lo meno gravemente infirmato, da quella recentissima *Storia della letteratura italiana* che il Menapace ha giudicato «eccellente»?

Non pare.

Fra alcune alte lodi (che si leggono con diletto, perchè chi non ama Giovanni Pascoli?) c'è nel Flora una riserva di questo genere: «E tuttavia gli mancò il divino equilibrio che componesse le sue più illustri doti. Accanto a sensi grandiosi, fu nel Pascoli qualcosa di trito: un popolaresco che si atteggiò troppo a infantile e fu lezioso e sembrò perfino svenevole. Alle sue rime si adatta una sua espressione: «languida dolciura», ch'egli usò per l'olmo che *sogna di rigermogliare*».

Va bene?

Senza dire che, — Croce Pascoli, Pascoli Croce, — mi pare che si dimentichino certi giudizi negativi o molto restrittivi che sul poeta di Barga furono pronunciati, prima e anche molto prima del Croce, nientemeno che da Giosuè Carducci e da Gabriele d'Annunzio.

Il d'Annunzio, il 31 dicembre 1892, nel *Mattino* di Napoli, riferendosi al volumetto delle *Myricae*, pubblicato allora dal Giusti a Livorno: l'articolo critico (difetto di musicalità, d'intimità e d'indefinito) lo si può rileggere nelle *Pagine disperse*, edite dal Castelli (Roma, 1913).

Il giudizio negativo del Carducci sull'opera poetica del Pascoli in generale, già riferito dal Croce nei suoi *Saggi critici*, ha ricevuto nuova conferma nel libro di un'allieva del Carducci, Anna Evangelisti (1934).

In quanto a Francesco Gaeta, non è privo di significato che il Croce, ancora oggi, si onori di avere per il primo riconosciuto, nella poesia di lui, contro i giudizi dei poco intendenti — e nonostante taluni difetti di forma assai appariscenti, ma tuttavia particolari e non sostanziali, — la *mens divinior*, che la distaccava dai modi d'arte correnti e comuni. Il Croce tiene per fermo ch'essa sarà fatta oggetto dai critici e dagli storici dell'attenta considerazione che merita, e che con sempre maggiore evidenza apparirà come l'unica di classico tenore che fosse prodotta dalla generazione immediatamente succeduta a quella del D'Annunzio e del Pascoli; di assai più larga e piena umanità e, nella breve cerchia dei suoi componimenti, più profonda rispetto all'opera del primo: tutta fantasia e canto, energica e intensa, scevra di civetterie e di smancerie e di ricercati e perciò non conseguiti effetti, come di rado fu quella del secondo.

Del pari, non è privo di significato che già nel 1904, Gabriele D'Annunzio, in una lettera privata a Emilio Treves giudicasse il Gaeta «poeta elegantissimo e d'accento originale», e che nella più volte ricordata *Storia* del Flora sia detto che l'interesse per l'opera poetica del Gaeta è andato crescendo (si veda il lodatissimo studio di Giambattista Salinari, Todi, 1939) e che in questi anni il poeta napoletano ha acquistato una celebrità anche in Francia.

E forse che Pietro Pancrazi, critico di difficile contentatura, non ha ammesso che, scegliendo nell'opera del Gaeta, se ne può trarre uno dei pochi belli canzonieri d'amore del nostro tempo?

Degli spari di qualche altro fortilizio non è il caso di occuparsi.

Niccolò Machiavelli?

E' giudicato dagli intenditori, non solo un grande prosatore, ma un grande pensatore, una grande coscienza morale. Mi basta. Se la vecchia storiella del Bandello sull'impaccio di Niccolò e sulla maestria di Giovanni delle Bande Nere nell'ordinar tremila fanti contasse (come unità di misura, dovremmo concludere che oggi, in Europa, il Machiavelli sarebbe, non soltanto pareggiato da qualche centinaio di pensatori e scrittori, ma sopravanzato da tutte le migliaia e migliaia di *sergenti e caporali* che son sotto le armi. Per tutte le cunette e per tutte le strade un diluvio di genialità... Un miracolo mai visto!

Sgraziatamente, se il pianeta, se le democrazie si trovano dove si trovano forse lo si deve alla scarsezza o alla mancanza di grandi uomini politici nell'ultimo quarto di secolo.

* * *

Ora faccio punto sul serio, se no... (Un momento: non trovo nella mia risposta la melodrammatica invocazione «*O Menapace*...» Ne avessi avuto la deprecata tentazione in un momento di sonnolenza, il ricordo di quella invocazione famosa che fece naufragare fra le risate nientemeno che una tragedia foscoliana, mi avrebbe rotto il sonno nella testa).

Ora faccio punto sul serio, se no il collega Menapace si lagna che gli regalo un altro trattatello. Ma, santo Cielo, come si fa? Non avessi mai risposto o risposto brevemente, Menapace avrebbe concluso che sono a corto di ragioni. Rispondo punto per punto? E il Menapace si lagna che non sto fermo, che non mi lascio toccare dalla sua durlindana. Trovata non nuova, quest'ultima, mio caro. Ci riporta al teatro ferravilliano e alla pretesa dell'inenarrabile *Sciur Pànera*... Scarsamente soddisfatto sarà il mio egregio collega che spunti anche tanto personaggio a «ornare le carte». Ma, anche una volta: come si fa? Si tratta, in questo e negli altri casi da lui appuntati con uno spillo, di risposte pertinenti, a rime obbligate, ossia da lui provocate. E non si scordi che sono sempre in credito io e che potrei sempre domandargli se è indice di gusto squisito, e di evangelismo politico, mutilare pensatamente il paragrafo del mio scritto dell'anno scorso sulla politica di Giuseppe Motta proprio del punto *fastidioso* che infirma la tesi insostenibile del Claparède, dal Menapace sposata a occhi chiusi.

Ernesto Pelloni

Per la difesa della cultura e della lingua italiana

Con ampio Messaggio del 24 aprile 1942, il Consiglio federale ha presentato alle Camere un disegno di Decreto che accorda un sussidio federale annuo al Cantone Ticino e alle valli di lingua italiana del Cantone dei Grigioni per la difesa della loro cultura e della loro lingua.

Art. 1.

E' accordato al Cantone Ticino, per la difesa della sua cultura e della sua lingua, un sussidio federale annuo di 225.000 franchi. Questa somma, da consacrare anzitutto a scopi d'istruzione media e superiore, sarà stanziata ogni volta nel bilancio preventivo della Confederazione sotto la rubrica « Dipartimento dell'interno, Segretariato del Dipartimento ».

Art. 2.

Il sussidio dovrà essere destinato agli scopi seguenti:

1. *concessione di borse di studio a studenti ticinesi od attinenti di altri Cantoni, ma di lingua materna italiana e nati nel Ticino, che vogliano dedicarsi agli studi universitari, per ottenere l'abilitazione all'insegnamento nelle scuole medie e secondarie;*
2. *sviluppo della Scuola ticinese di cultura italiana e dei corsi estivi che essa organizzerà per maestri ticinesi od*

attinenti di altri Cantoni in attività di servizio nelle scuole del Ticino;

3. *ingrandimento e migliore dotazione finanziaria della Biblioteca cantonale;*
4. *pubblicazione di un'antologia di scrittori svizzeri di lingua italiana e di una crestomazia periodica;*
5. *mantenimento ed incremento delle scuole secondarie;*
6. *corsi di lingua italiana per attinenti di Cantoni d'altra lingua;*
7. *pubblicazione di libri di testo per le scuole ticinesi di lingua italiana;*
8. *conservazione del patrimonio storico artistico della Svizzera italiana.*

Volendo devolvere il sussidio federale ad altre misure in favore dell'istruzione in generale, nonchè allo scopo di difendere la lingua e la cultura italiana nel Cantone Ticino, si dovrà chiedere ogni volta il consenso del Consiglio federale.

Art. 3.

Il Cantone Ticino è libero di ripartire ogni anno nel modo che stimerà più conveniente il sussidio federale tra gli scopi enumerati nell'art. 2, numeri da 1 a 8.

Il Consiglio di Stato del Cantone Ticino riferirà al Consiglio federale, alla fine di ogni anno, sul modo come avrà adoperato il sussidio federale, esponendo i relativi conti.

Art. 4.

E' accordato al Cantone dei Grigioni, per la difesa della cultura e della lingua delle sue valli di lingua italiana, un sussidio federale annuo di 25.000 franchi. Questa somma sarà stanziata ogni volta nel bilancio preventivo della Confederazione sotto la rubrica « Dipartimento dell'interno, Segretariato del Dipartimento ».

Il Piccolo Consiglio del Cantone dei Grigioni il quale, con riserva dell'approvazione del Consiglio federale, deciderà relativamente all'uso di questo sussidio, è autorizzato a impiegare una parte di esso per l'incremento e la difesa della coltura e della lingua romancia.

Art. 5.

Il presente decreto, non rivestendo carattere obbligatorio generale, entra in vigore il 1.o gennaio 1943. Esso sostituisce il decreto federale del 24 marzo 1931 che accorda un sussidio federale annuo al Cantone Ticino per la difesa della sua cultura e della sua lingua.

Il Consiglio federale è incaricato della sua esecuzione. I sussidi previsti saranno stanziati per la prima volta nel bilancio preventivo della Confederazione per lo anno 1943.

* * *

Si aspetta che entri in porto anche l'importante riforma del regolamento circa le prove federali di maturità, nel senso che anche la lingua italiana sia considerata materia obbligatoria d'esame.

Si veda nell'*Educatore* di novembre la lettera della nostra Società al Dipartimento di Pubblica Educazione.

Storia, necessità e libertà

Non vi è nè l'individuo nè l'universale come due cose distinte, ma l'unico corso storico, i cui aspetti astratti sono l'individualità priva di universalità e l'universalità priva di individualità. Quest'unico corso storico è coerente nelle sue molteplici determinazioni, al modo di un'opera d'arte che è varia e una insieme e nella quale ogni parola si abbraccia con l'altra, ogni tono di colore si riferisce agli altri toni, ogni linea si lega a ogni altra linea... La storia non è opera del Fato nè del Caso ma di quella necessità che non è fatalità e di quella libertà che non è caso.

(1909) *Benedetto Croce*

La maschera e il volto

... Non è spiritualista o materialista chi pretende di esserlo e, per dire tutto il nostro pensiero, ci sembra che non ci siano spiritualisti e materialisti che in azione . Chi non pensa che a vivere e a godere, a vivere della vita del corpo e a godere dei piaceri di esso, è un materialista, quando anche affermi che la materia e lo spirito sono assolutamente opposti e che lui è uno spirito; ma chi ricerca i beni dell'anima, la verità, l'amore e la giustizia, è uno spiritualista, sebbene dica che lo spirito è una parola. Quale pietà vedere individui i quali credono che tutto è vanità, eccettuati il piacere e i quattrini, quale pietà, dico, vedere questi individui trattare di materialista un povero scienziato, un filosofo coraggioso che attraversa questo mondo correndo dietro a un bene invisibile !

Bersot

STUDI PIRANDELLIANI

V. I paradossi della vita

Certo uno degli aspetti della vita che più hanno colpito il Pirandello è la ricchezza e la varietà dei paradossi ch'essa crea e presenta. Paradossi che la nostra mente cerca di risolvere e di spiegare, ma che non può eliminare. Secondo i dettami della ragione e della morale la vita dovrebbe essere così e così: e tutti su ciò son d'accordo; in realtà essa scorre poi in altro modo; e, nella pratica nessuno solleva la minima obbiezione. Anzi, moltissimi neanche sembrano rendersi conto della contraddizione.

Constatazioni e considerazioni che stanno al centro del pensiero pirandelliano; ed ebbero anche straordinari sviluppi ed effetti. Intellettualmente il pirandelliano ha le sue radici qui: ma oltre queste riflessioni puramente intellettuali, vi fu anche una sua personalissima esperienza che non va dimenticata, e di cui parleremo più specificamente nel capitolo dedicato al suo relativismo psicologico.

Vogliamo invece, in questo capitolo, indagare i vari tipi di paradossi che egli rileva di preferenza, ch'egli illustra ed esemplifica. Tipi non molto numerosi e che sempre tornano. Il P. non è un bello spirito, un creatore di paradossi a getto continuo, come ve ne sono in altre letterature; il paradosso l'interessa solo in quanto esso abbia reale importanza per la concezione della vita, in quanto vi getti una luce nuova. Talvolta invece di parlar di paradossi converrebbe parlar solo delle situazioni senza uscita che gli uomini creano per poi rimanerne prigionieri e vittime; altra volta converrebbe parlare solo di contrasti stridenti e grotteschi a cui certe situazioni conducono. Ma vi sono anche situazioni veramente paradossali; situazioni cioè che dimostrano la possibilità e la sensatezza perfino, di massime e di atti di vita, in tutto contradditori a quelli comunemente accettati.

1. Situazioni senza uscita

Di situazioni senza uscita, create da quelli stessi che poi ne devono sopportare il danno, e che, viste dal di fuori, parrebbero facilmente solubili, e invece non sono, poichè fissate e condizionate da una necessità psicologica, ve n'ha parecchie nelle sue novelle.

V'è, per esempio, il caso di Spiro Tempini e delle quattro sorelle Margheri *(Senza malizia)*. Spiro Tempini domanda e ottiene la mano di Ida Margheri, la minore delle quattro. Esse, non più tanto giovani, vivono da sole cercando con lezioni di musica e di pittura, di sostenere il decoro di vita in cui sono cresciute. Il pretendente, laureato in legge, vien accolto in casa; e già durante il fidanzamento sorge qualche attrito, poichè le future cognatine trovandosi per la prima volta, con qualche familiarità con un giovane, ne approfittano per colmarlo di attenzioni e di gentilezze, e suscitano così la gelosia della sposa, obbligata a condividere colle sorelle il fidanzato che vorrebbe tenersi tutto per sè.

Spera di rifarsi dopo il matrimonio, poichè allora una distinzione avverrà naturalmente. Ma appena sposata resta incinta, e una penosa gravidanza l'obbliga in poltrona nella sua camera. Invidiosa quindi della salute delle sorelle, che, di là, nell'altra camera, posson continuare a godersi il loro caro cognato. E inoltre col triste presentimento di una prossima fine, in parto. Perciò il suo pensiero corre a quel che farà il marito dopo la morte di lei, solo col bimbo. Se dovesse sposar una delle sorelle, si creerebbero subito delle rivalità colle altre due; e se poi nascessero figli dal nuovo matrimonio, certo il suo bimbo ne patirebbe.

No no, è meglio che non sposi una delle sorelle, così tutte e tre saran buone con lui e col bimbo. E nell'animo malato, s'incattivisce sempre più contro di esse; e, qualche giorno prima del parto, obbliga il marito a giurarle che, se lei venisse a morire, non sposerà una delle sorelle. Nasce poco dopo una bimba, e Ida muore.

Ora, Spiro Tempini, vedovo con una bambinella, avrebbe sentito sì e nò l'obbligo di mantenere lo stolido giuramento, e avrebbe anche sposato volontieri, per non cercare lontano quel che poteva avere vicino, l'una o l'altra delle cognate: certo una buona madre per la bimba e una compagna fidata per lui. Ma è appunto qui che si crea, per vicendevole e quasi inevitabile irrigidimento — visto che loro sono tre, e lui non è che uno — la incresciosa situazione *senza uscita.*

Se l'una delle tre cognate accenna a mostrare la propria simpatia pel cognato vedovo o per la nipotina orfana, ecco che le altre due subito le fanno rimproveri, accusandola di offrirsi sfacciatamente al posto della morta. Ciascuna, invero, nel proprio intimo, si giudica la più indicata ad esser prescelta; e sorveglia perciò strettamente, affinchè non guadagnino terreno presso il cognato le altre due.

Così, sorvegliandosi a vicenda, si condannano tutte e tre a restar riservatissime, a irrigidirsi, non solo di fronte al cognato, ma perfino di fronte alla nipotina. Di modo che Spiro, ora che avrebbe più bisogno di conforto e di aiuto, si trova solo e trascurato; mentre prima, quando non occorreva affatto, veniva colmato di attenzioni. Come fare dunque a decidersi per l'una o per l'altra?

Anche lui si raggela; e le fanciulle si stupiscono a loro volta di essere trattate così freddamente. Proprio dal desiderio dunque che ciascuna ha di averlo per marito, nasce la situazione che separa e allontana; che crea incomprensioni e risentimenti; che induce perfino le tre zie a trascurare la nipotina che esse proprio vorrebbero curare.

La novella è narrata in un tono leggermente umoristico; e vien infatti da ridere a pensare in quali ridicoli eppure insolubili difficoltà le opposte parti si son messe, proprio per troppo desiderarsi!

Il paradosso dei sentimenti che, non potuti esprimere, si son mutati nel loro contrario. Così umana, questa situazione, e così espressiva dei limiti che la nostra suscettibilità pone alle non già grandi possibilità di esser felici.

Ancor più espressiva di simili situazioni ma, per meglio cavarne la tragicommedia, un po' caricata nelle posizioni contrastanti, è la novella «Nenè e Ninì». V'è un po' più arbitrarietà nella situazione iniziale e nella connessione degli avvenimenti, ma non è però inverosimile. Nenè e Ninì sono due bambinetti, femmina e maschio, orfani di padre, e che vivono con la madre fra molti cordiali e compassionevoli vicini. La madre, temendo di non aver l'energia per educare il maschietto, si decide a sposare un professorino timido e benintenzionato. Ma dopo un anno di matrimonio, in seguito a un parto doppio, muore anch'essa coi due neonati.

Resta dunque il padrigno coi due bimbetti non suoi, nella casa che è dei due figli. Non può dunque neanche andarsene; deve restare con loro.

Il vicinato poi non ha comprensione alcuna per la sua disgrazia; non vede che quella dei due orfanelli, tanto più commovente per il comune sentire.

«Tutta la pietà era per i due orfanelli, da cui in astratto si considerava la sorte. Ecco qua: il padrigno, adesso, senza alcun dubbio, avrebbe ripreso moglie: una megera, certo, una tiranna; ne avrebbe avuti chissà quanti figliuoli, a cui Nenè e Ninì sarebbero stati costretti a far da servi; fintanto che a furia di maltrattamenti, di sevizie, prima l'uno e poi l'altro, sarebbero stati soppressi».

Si vede subito come lo scrittore, per cavarne la situazione paradossale, punti sul sentimento popolare: i vicini, pietosi dei figli, diventeranno feroci contro il padrigno; ma, d'altra parte, se hanno una ragazza da marito in casa, lo coltiveranno nella speranza che se la prenda in moglie.

Perciò quando il professorino se ne va per le sue lezioni, e affida un po' agli uni, un po' agli altri i due figlioletti, tutti si fanno in quattro per trattarli bene e indurre così il vedovo a sposare una di quelle brave figliuole che hanno tanta cura dei bimbi. Ma il vedovo pensa che se sceglierà una moglie nel vicinato avrà contro tutte le altre pretendenti e le loro famiglie; è più prudente quindi tôrne una di via.

Dio ne liberi! ora le ha tutte addosso. E infatti cominciano subito ad aiz-

zare contro la matrigna i due innocenti, ignari di quanto avviene, e del gioco che si fa con loro.

La vita diventa un inferno per il professorino e la moglie. E non possono andarsene poichè la casa è dei figli e non sta a loro disporre. Il povero patrigno se la prende infine tanto da cadere in istato di melanconia; pensa che ormai tocca a lui seguire nella tomba la prima moglie.

« Il professor Erminio Del Donzello pareva in pochi mesi invecchiato di dieci anni.

Guardava la moglie che gli piangeva davanti, disperata, e non sapeva dirle niente, come non sapeva dir niente a quei due diavoletti scatenati.

Era inebetito? Non parlava, perchè si sentiva male: E si sentiva male, perchè... perchè proprio portavano con sè questo destino, quei due piccini là.

Il padre era morto; e la madre per provvedere a loro s'era rimaritata ed era morta. Ora... ora toccava a lui.

N'era profondamente convinto il professor Erminio Del Donzello. Toccava a lui!

Domani, la sua vedova, quella povera Caterina, per dare a Nenè e Ninì una guida, un sostegno, sarebbe passata, a sua volta, a seconde nozze, e sarebbe morta lei allora; e a quel secondo marito toccherebbe di riammogliarsi; e, così via, via, un infinito seguito di sostituti genitori sarebbe passata in poco tempo per quella casa ».

E ne morì difatti, allorchè si vide levarsi contro tutto il vicinato e si sentì denunciato alla pretura, per aver tentato di divenir un po' energico coi figliuoli.

Vi è certo qui un sottile piacere dello scrittore nel caricare le tinte, nell'acuire i contrasti, nell'ignorare altre possibili vie d'uscita; ma, ammessa questa situazione un po' spinta, il dramma riesce veramente inestricabile. I sentimenti e i risentimenti fra gli uomini son spesso, per certo astratto sentimentalismo e incosciente egoismo così convenzionali, che ne nascono inevitabilmente situazioni come questa da cui gli attori, da soli, non riescono più a disbrogliarsi. E se hanno un carattere sensibile, come il professorino, anche ne muoiono. Il quale professorino, sentendosi così morire, vorrebbe almeno vendicarsi di chi l'ha condotto a tanto; e consiglia perciò alla sua futura vedova, di rimaritarsi proprio con quello dei loro persecutori, che più è stato feroce.

« ... Caterina mia, vuoi un consiglio? sposa quel Toto, cara, della Signora Ninfa. Non temere, verrai presto a raggiungermi. E lascia allora che provveda lui, insieme con un'altra, a quei due piccini. Sta pur certa, cara che morrà presto anche lui ».

Se le figure dei disgraziati genitori risultano quindi sforzate nel loro atteggiamento di vittima, è per cavarne umoristici effetti di tragicommedia; e i due bimbi, ignari della parte che si fa loro fare, e che vi si prestano con maliziosa innocenza, son resi con straordinario rilievo; e confermano la capacità del Pirandello di interpretare e rendere efficacemente anche l'anima e i movimenti del mondo inferiore, del mondo dei bambini e degli animali.

« Nené e Ninì, intanto, in casa di una vicina, avevano trovato una gattina mansa e un pappagalletto imbalsamato, e ci giocavano, ignari e felici.

— Mao ti strozzo! — diceva Nené.

E Ninì, voltandosi, colla lingua imbrogliata:

— Lo strossi davvero? ».

Nella novella «O di uno o di nessuno» è una cara vecchia amicizia di due scapoli che vien messa in pericolo dalla nascita di un figlio che ciascuno di loro crede suo. E neppure la morte della donna che ha loro dato il figlio e non sa dire di chi sia, può di nuovo riavvicinarli. Il figlio è lì, e ciascuno nel suo intimo crede che sia suo: vien messo a balia, e vanno alternativamente a vederlo; vien messo in collegio e gli zii gli fanno visita in differenti domeniche, e pur non arrivano più a ritrovarsi come prima.

Solo quando una famiglia straniera lo adotta, rinasce finalmente l'antica amicizia. O di uno, o di nessuno; di due no.

Novella anche questa un po' umoristica e in sè forse di non molto valore: m finissima vi è l'analisi delle rispettive suscettibilità, dei malintesi che essa crea dei sordi risentimenti e dei rancori che ne nascono. Rancori che, guardati al solo lume della ragione,

non si possono spiegare. Ma la ragione è una cosa e il sentimento è un'altra; anche questa situazione, in sè pure senza uscita è, come le altre, di schietta origine sentimentale.

E' qui, secondo il mio avviso, che bisognerebbe scavare per scoprire in che consista, e giustamente definire l'umorismo pirandelliano: umorismo che si diletta far risaltare le incongruenze e i paradossi a cui conduce il sentimento quando esso diventi arbitro delle nostre azioni.

Anche la novelletta «Pari» è di simile struttura. Vi si può rilevare con quale scaltrezza incosciente, i sentimenti repressi, si creino dei compensi in altri campi dell'animo, in campi apparentemente leciti e onesti.

2. Paradossi sociali

In tutte queste novelle il paradosso è intimo, sta nel nostro atteggiamento: nel non riuscire cioè a trovare la soluzione a una difficoltà che, vista dal di fuori, parrebbe facile a levare. Son nodi questi, più facili a tagliare che a sciogliere. E tagliare può chi è fuori, non chi è legato nel nodo.

Altri paradossi della vita sono più esteriori, più vistosi, colpiscono più la immaginazione, riescono più popolari. Sono i paradossi che fanno effetto sul gran pubblico e lo divertono. Essi fecero il grande successo di molte commedie pirandelliane, impostate su tali palesi contraddizioni. E prima di esser commedie furono novelle, narrate con quell'estro e quel brio tipici della sua vena comica. Penso alle novelle «Pensaci Giacomino!», «Ma non è una cosa seria», « Richiamo all'obbligo », (divenuto nel teatro, « L'uomo, la bestia e la virtù »).

In «Pensaci, Giacomino !» è il vecchio marito che, per un sentimento in sè nobile, ammonisce l'amante della giovane moglie di non abbandonarla, come lo consigliano e vorrebbero certuni, scandalizzati da quel legame illecito. Ecco il paradosso: il marito che scongiura l'amante di non abbandonare la moglie: Ma è un paradoso solo esteriore: nasce dall'esistenza di certe categorie fisse e convenzionali: marito, moglie, amante In realtà il marito non è il marito, ma solo un buon padre; e ha sposato la fanciulla incinta perchè l'amante non è in grado di sposarla; l'ha sposata lui per tenergliela in serbo; e anche per farla allo Stato, contro il quale ha una vecchia ruggine, e vorrebbe che pagasse a lungo, a lungo, la pensione alla sua vedova ! Situazione dunque singolare e divertente; ma di una paradossalità solo esteriore.

In « Ma non è una cosa seria » vien illustrato il caso singolare di uno che si sposa per ischerzo per non sposarsi sul serio; che sposa una donna che non farà valere diritti coniugali. Sposato così solo per ridere, senza cioè che la moglie, per comune accordo, possa avanzare pretese, egli mantiene la libertà dello scapolo, e non corre più il pericolo, per un nuovo innamoramento, di sposarsi sul serio, cioè per passione.

Esaminato da vicino il paradosso si scioglie dunque in un più o meno sensato mezzo per impedire un matrimonio precipitato, che avrebbe forse gravi conseguenze. Il buffo della novella e della commedia sta poi nel fatto inatteso, che il furbacchione s'innamora infine sul serio della donna di cui è già marito, solo per forma !

In «Richiamo all'obbligo» il paradosso, all'opposto di in « Pensaci, Giacomino !» sta nel fatto che è l'amante a cercare, con ogni sorta d'astuzie, di ricondurre al letto coniugale il marito dimentico dei doveri coniugali! E ci riesce fin troppo ! Anche qui un paradosso solo d'apparenza; l'amante segue propri reali e precisi interessi nel ricondurre al letto coniugale il marito; e quindi non agisce più da amante.

Novelle divertenti queste, commedie brillanti, ma nulla più: è il Pirandello minore.

* * *

Più importante, poichè scavano più profondamente nella realtà della vita e nella comune concezione della morale, due altre novelle, che dettero pure origine a opere di teatro: *La verità* e *La patente.*

La trama di *La verità* aveva già avuto un'elaborazione un po' diversa, in un'altra novella dal titolo *Certi obblighi.* Si tratta di un evidente paradosso della morale sociale, riguardante certa rigida concezione dell'onor coniugale, tipica dei paesi meridionali.

Una donna del popolo tradisce il marito con un signore della borghesia. Il

marito lo sa, finge di non sapere, per non esser obbligato a vendicar l'onor suo, uccidendo il rivale. Pensa che la tresca non durerà poi a lungo, e si contenta di sprezzare e di compatire la moglie infedele.

Ma egli può agire così solo fintanto la cosa non gli venga apertamente riferita e non sia di dominio pubblico. Se ciò avvenisse, allora la tradizionale concezione dell'onore coniugale, l'obbligherebbe certamente alla vendetta, all'uccisione cioè dei due adulteri. Ma lo farà solo se vi sarà assolutamente obbligato. Non è questo forse un agire da uomo saggio, superiore a istinti, a convenzioni, e che sa cos'è la vita, e compatisce alle debolezze umane? Non sentiamo noi di dover dar ragione a Tararà, quando, davanti al tribunale, così si giustifica? Ma lo scandalo avverrà purtroppo, e ad opera della gelosa ed impulsiva moglie del ricco cittadino; la quale, postasi in agguato, sorprende e svergogna pubblicamente i due amanti. Che può fare ora Tararà se non lavarsi da quest'onta, uccidendo la moglie infedele? Non gli resta altro, se non vuol divenire lo zimbello di tutti. Si fa il processo. L'avvocato difensore sostiene la non premeditazione, il delitto passionale, che è la sola possibilità di assoluzione per il suo cliente. L'accusa sostiene invece che Tararà doveva sapere della tresca. e non ci fu accecamento passionale. Si invita Tararà a dir la verità, in merito. E lui la dice, ed è condannato. Conseguenza necessaria d'un superiore e saggio atteggiamento. Ecco il paradosso! Novella che per la forza e l'evidenza della situazione, per il modo con cui è reso il gesto, il ragionare del contadino siciliano, è di un'icastica rara; raggiunta solo, per tale aspetto, da un'altra novella, d'ispirazione ben diversa, ma tragica e grandiosa essa pure, «*Requiem aeternam dona eis Domine*».

La situazione della novella *La verità* è stata svolta con più ampiezza ed estrosità nella commedia *Il berretto a sonagli*. In questa, essendo lo svergognamento dei due amanti avvenuto *coram populo*, il marito tradito dimostra alla famiglia della donna la necessità di farla passar per pazza. Con una sua logica formidabile prova cioè che non c'è via di mezzo: o la signora risulta pazza, e l'atto da lei compiuto fu insensato e non provò niente; o la donna era in pieno possesso delle sue forze mentali e allora l'adulterio è provato, ed egli è costretto a uccidere la propria moglie e l'amante della moglie.

Certe verità, nella vita, non si possono dire, senza provocare vendette e stragi. Solo le può dire chi accetta di esser considerato pazzo. Con tanto di berretto a sonagli in capo.

Commedia abilissimamente congegnata e di grande effetto scenico. E il cornuto marito, tipo buffo di maniaco ragionatore, vi espone la sua teoria dei vari *pupi* che noi, per le convenienze sociali, ci costruiamo e siamo obbligati a portar sempre in giro. Teoria dedotta qui con abilità e adeguatezza sorprendente; e che è un'illustrazione concreta del relativismo psicologico che il Pirandello esporrà più tardi, spingendolo alle sue ultime assurde conseguenze. Ma il pirandellismo è qui ancora saldo e concreto; e, nell'argomentazione, assolutamente convincente.

Un paradosso pure vivo e singolare balza dalla novella «*La patente*». Un povero diavolo, in fama di jettatore, si presenta al giudice, non per querelare chi l'ha diffamato, ma per chiedere anzi la conferma officiale di tale fama, mediante il rilascio di una *patente* di jettatore! E al giudice stupito, che vorrebbe dissuaderlo da così balzana idea, dimostra, con argomenti irrefutabili che è la sola via di salvezza che gli resti, se non vuol morire di inedia lui e la famiglia! Allorchè avrà invece in mano una patente ufficialmente autenticata, potrà guadagnarsi da vivere onestamente, poichè colla patente il suo potere sarà regolarmente riconosciuto, ed egli potrà chiedere un compenso per non passar per certe vie, per non mostrarsi in certe ore. E potrà vivere!

Brillante paradosso: lo jettatore può vivere solo quando gli venga riconosciuto ufficialmente il potere della jettatura! Contro la comune irragionevolissima credenza, l'unico riparo possibile! Riconoscere ufficialmente quel che la ragione si rifiuta di credere!

Il paradosso può anche risultare dai doveri di una certa professione: doveri stabiliti su di una massima generale, ma che, in certi casi speciali, conducono a una patente contraddizione.

Dovere del medico è, per esempio, di fare l'umanamente possibile per salvare chi è malato, chi è ferito; ma vi son dei casi, nei quali proprio per umanità convien che il malato, che il ferito, non sia salvato. Salvandolo si compirebbe azione paradossale, poichè lo si salverebbe per riservarlo a pena maggiore della morte! Per il medico, un caso di coscienza! Salvare o non salvare dalla morte un uomo che ha tentato di farsi giustizia da sé e che, guarito, finirà all'ergastolo? Domanda che vien posta nella novella e nel dramma« *Il dovere del medico* ».

3. Paradossi psicologici e filosofici

Paradossale può risultare anche un suicidio. Il suicidio, per esempio, di uno che è stato per anni candidato alla morte, e che lo compie proprio nel momento in cui non corre più pericolo di vita! Che uno si uccida per accelerare una morte incombente e che, colla sua continua minaccia, lo terrorizza, si comprende; ma che uno si uccida proprio quando la tanto temuta morte più non lo minaccia, ecco un caso paradossale. E' quel che capita a Marco Picotti. Il Picotti, ultimo superstite di una famiglia in cui tutti son morti giovani, s'impone con ferma volontà, un regime di vita tale che il male, di cui morirono tutti i suoi, non trovi modo d'insinuarsi in lui.

Non vive dunque per aver dalla Vita quel ch'essa può dare, ma solo per non darla vinta alla Morte, *per non morire.*

E vi riesce. Raggiunge così l'età di sessant'anni, non raggiunto mai da nessuno della sua famiglia; e può considerarsi fuor di pericolo. Ma s'accorge allora che la vita, per lui, non ha più scopo! Vivere perchè? Fin tanto che si trattava di non morire, v'era un senso di vivere; ora non più. E si uccide.

Nei sessant'anni tutti e solo occupati a evitare la morte, ha perso il senso della Vita!

La novella, di un significato nettamente filosofico, porta il titolo allusivo *L'uccello impagliato;* un uccello impagliato che Picotti, prima di spararsi, in un eccesso di furore, tira già dalla gruccia, e sventra e vuota della paglia che vi è dentro; poichè paglia è la vita, quando la si vive solo per non morire!

Di portata filosofica è il paradosso della novella *La signora Frola e il signor Ponza, suo genero,* rielaborato e sviluppato nella famosa commedia *Così è, se vi pare.* Cos'è la verità? Quel che a ciascuno pare.

Non esiste verità assoluta, oggettiva. Vi son tante verità quante sono le opinioni. E la dimostrazione che il Pirandello dà di questa tesi è già del puro «pirandellismo»; e meglio lo comprenderemo quando avremo esposte e analizzate le sue teorie. Ma possiamo già dire ora, che più vi si ammira l'abilità didattica e teatrale dell'autore, che non la sua forza persuasiva. E pure filosofico, e nettamente pirandelliano, è il paradosso che sta al fondo della novella *Tirocinio,* illustrato più ampiamente nella commedia (che è fra le sue migliori), *Il piacere dell'onestà.*

L'onesta assoluta, dice il Pirandello, è possibile solo a chi la pratica come un puro gioco intellettuale, fuori cioè della vita reale; (e allora essa è anche un piacere). Quelli che invece vivono concretamente, presi nel gorgo delle passioni e negli egoismi della vita, non possono essere onesti, o possono essere onesti in modo solo assai approssimativo. Bel paradosso: e dedotto qui a fil di logica; ne riparleremo nel capitolo dedicato al teatro. Di un significato ancor più alto, di un significato addirittura cosmico, è il paradosso che vien illustrato in un'altra bellissima novella, piena di un lirico afflato, e che meriterebbe di occupare un posto a parte nella produzione pirandelliana: la novella *Canta l'epistola.*

Tommasino Unzio, l'ex seminarista a cui, per certe spiegazioni che dava sulla gerarchia ecclesiastica, è stato affibbiato il nomignolo di *Canta l'Epistola,* sacrifica la propria vita all'amore cosmico che lo lega a tutte le creature.

Perduta, per meditazioni filosofiche la fede, egli aveva lasciato il seminario che gli avrebbe potuto procacciare uno stato; e se ne sta ora a casa sua, maltrattato dal padre, incompreso dalla madre; e il tempo libero lo passa in solitarie passeggiate e in profonde meditazioni. Solo in queste l'animo suo può espandersi nel Creato e partecipare, in felici momenti d'oblio, alla vita del Tutto; poichè, intellettualmente,

del Tutto, egli non giunge più ad afferrare il senso.

« Non aver più coscenza d'essere, come una pietra, come una pianta, non ricordarsi più neanche del proprio nome, vivere per vivere, senza saper di vivere, come le bestie, come le piante; senza più affetti, nè desideri, nè memorie, nè pensieri; senza più nulla che desse senso e valore alla propria vita. Ecco: sdraiato lì sull'erba, con le mani intrecciate dietro la nuca, guardare nel cielo azzurro le bianche nuvole abbarbaglianti, gonfie di sole; udire il vento che faceva nei castagni del bosco come un fragor di mare, e nella voce di quel vento e in quel fragore sentire, come da un'infinita lontananza, la vanità d'ogni cosa e il tedio angoscioso della vita. Nuvole e vento »

Eppure la visione della natura lo conforta:

« Ma davanti all'ampio spettacolo della natura, e a quell'immenso piano verde di querci e d'ulivi e di castagni, degradanti dalle falde del Cimino fino alla valle tiberina laggiù laggiù, sentiva a poco a poco rasserenarsi in una blanda smemorata mestizia. Tutte le illusioni e tutti i disinganni e i dolori e le gioie e le speranze e i desideri degli uomini gli apparivano vani e transitori di fronte al sentimento che spirava dalle cose che restano e sopravanzano ad essi, impassibili.

Quasi vicende di nuvole gli apparivano nell'eternità della natura i singoli fatti degli uomini ».

E, a veder gli sforzi che gli uomini fanno per eguagliar nel volo gli uccelli, gli vien fatto di sorridere di compassione.

« Oh ambizioni degli uomini! Che grida di vittoria, perchè l'uomo s'era messo a volare come un uccellino ! Ma ecco qua un uccellino come vola: è la facilità più schietta e lieve, che s'accompagna spontanea a un trillo di gioia. Pensare adesso al goffo apparecchio rombante, e allo sgomento, all'ansia, all'angoscia mortale dell'uomo che vuol fare l'uccellino ! Qua un frullo e un trillo; là un motore strepitoso e puzzolente, e la morte davanti. Il motore si guasta, il motore si arresta; addio uccellino!

— Uomo, — diceva Tommasino Unzio, lì sdraiato sull'erba, — lascia di volare. Perchè vuoi volare? E quando hai volato ? ».

In quelle sue passeggiate e meditazioni, in quella crescente malinconia dell'animo, gli capita ora d'intenerirsi sulle più piccole cose, sulle piccole esistenze, «che nascono alla vita e vi durano alcun poco, senza sapere perchè, in attesa del deperimento e della morte».

Si commoveva fino alle, lagrime, sulle più labili e tenui forme di vita. «Oh! in quanti modi si nasceva, e per una volta sola, e in quella data forma, unica, perchè mai due forme erano uguali, e così per poco tempo, per un giorno solo talvolta, e in piccolissimo spazio, avendo tutt'intorno, ignoto, l'enorme mondo, la vacuità enorme e imponderabile del mistero dell'esistenza. Formichetta si nasceva, e moscerino e filo d'erba. Una formichetta nel mondo! un moscerino, un filo d'erba. Il filo d'erba nasceva, cresceva, fioriva, appassiva; e via per sempre; mai più quello; mai più! ».

Ora, da un mese, seguiva egli giorno per giorno la breve storia di un filo d'erba.

« Lo aveva seguito quasi con tenerezza materna nel crescer lento fra altri più bassi che gli stavan attorno, e lo aveva veduto sorgere dapprima timido, nella sua tremula esilità, oltre i due macigni ingrommati, quasi avesse paura e insieme curiosità d'ammirare lo spettacolo che si spalancava sotto, della verde sconfinata pianura; poi su, su, sempre più alto, ardito, baldanzoso, con un pennacchietto rossigno in cima, come una cresta di galletto.

E ogni giorno, per una o due ore, contemplandone e vivendone la vita; aveva con esso tentennato a ogni più lieve alito d'aria; trepidando era accorso in qualche giorno di forte vento, o per paura di non arrivare a tempo a proteggerlo da una greggiola di capre... Finora, così il vento come le capre avevano rispettato quel filo d'erba. E la gioia di Tommasino nel ritrovarlo intatto lì, col suo spavaldo pennacchietto in cima, era inafferrabile. Lo carezzava, lo lisciava, con due dita delicatissime, quasi lo custodiva con l'animo e col fiato; e, nel lisciarlo, la sera, lo affidava alla prime stelle che spuntavano nel cielo cre-

puscolare, perchè con tutte le altre lo vegliassero durante tutta la notte. E proprio, con gli occhi della mente, da lontano, vedeva quel filo d'erba, tra i due macigni, sotto le stelle fitte fitte, sfavillanti nel cielo nero, che lo vegliavano».

Sono rare in Pirandello, attratto più specialmente da quanto nella vita è comico o drammatico, le pagine di una così intensa effusione lirica, di un senso così caldo e delicato, espressivo di uno stato d'animo che ricorda quello dei mistici. Vedremo più tardi che Vitalangelo Moscarda, nel romanzo del pirandellismo integrale, vivrà proprio così, allorchè vorrà sfuggire alle forme fisse che la vita impone.

Orbene, un giorno, Tommasino nota che proprio in quel suo sacro posto di contemplazione s'è soffermata la signorina Olga Fanelli, e prima di allontanarsi, così, distrattamente, ha strappato quel filo d'erba e se l'è messo in bocca. A quel gesto Tommasino s'è sentito straziare l'animo e non potè trattenersi: Stupida! le aveva gridato dietro. Il tenente De Venera, fidanzato della signorina, l'aveva in seguito a ciò schiaffeggiato e sfidato. E Tommasino aveva accettato la sfida, aveva anzi lui stesso imposto che fosse a condizioni gravissime. Tanto, spiegare non poteva il senso del suo grido; nessuno l'avrebbe creduto. Ed era ormai così stanco ed attediato della vita!... Vien ferito a morte e prima di morire, al confessore ch'egli, per contentar la mamma, aveva accolto al suo capezzale e che gli domandava:

«— Ma perchè, figliuolo mio? perchè?

Tommasino, con gli occhi socchiusi, con voce spenta, tra un sospiro che era anche sorriso dolcissimo, gli rispose semplicemente:

— Padre, per un filo d'erba...

E tutti credettero ch'egli fino all'ultimo seguitasse a delirare».

Tale modo di vivere e di sentire, lontano dalle comuni cure umane, in intimo e vivo contatto con la natura è un modo mistico di conoscere Dio nel Tutto; ed è l'incanto. non solo di questa novella, ma anche di un altro luminoso racconto, *Fuoco alla paglia*, tutto pieno di sole e di stelle, di campi e di ruscelli, di lieto animo e di infinita fiducia in Dio.

Nazzaro, il confidente vagabondo, lavora solo per sfamarsi e, come dice lui, nel restante tempo, non negozia ma vive alla giornata lieto della natura e del cielo stellato. Col suo esempio, e con l'espressione di pace che ha nel viso, induce don Simone Lampo a farglisi compagno. Un'avventura che potrebbe figurare nei Fioretti del Santo D'Assisi.

Per farglisi compagno don Simone deve prima ridar la libertà agli uccelli che tiene rinchiusi nella sua uccelliera — è peccato mortale, dice Nazzaro, togliere la libertà alle creature di Dio — e don Simone accondiscende. Poi si darà fuoco alla paglia, dice Nazzaro, e anche a questo comandamento don Simone, senza ben rendersi conto di quel ch'esso significhi, vinto dalla piacevolezza dell'immagine, acconsente. E allorchè Nazzaro gli spiega che ha dato infatti fuoco all'unico campo di grano che a lui, don Simone, resti, allora, per un momento, egli si offende e si rivolta; ma poi è ripreso e vinto da quello splendente candore, da tanta fiducia nella Provvidenza; gli perdona e lo segue.

Nella lingua degli uomini, morire per un filo d'erba, bruciare il grano per vivere felici, sono paradossi; nella lingua dei santi e degli eroi, sono superiori verità.

4. Situazioni grottesche

E vorremmo infine illustrare le situazioni dai contrasti stridenti e grotteschi, e che pure, proprio per questo, hanno forse un loro significato profondo, dal quale si leva ora amaro e tagliente, ora pacato e sorridente, l'umorismo pirandelliano. E anche in tali situazioni si tratta per lo più, di situazioni paradossali.

Nell'esame delle novelle giovanili, accennammo già a tali situazioni. Ricordiamo, *Prima notte, Invito a tavola, In corpore vili* e altre novelle simili. Nella produzione novellistica posteriore, interessa, in questo aspetto, per l'ambiente siciliano, specialmente la novella *Tutte e tre;* per il mondo della coltura, la novella *Mondo di carta.* Ma spunti simili si ritrovano anche in altre novelle.

In un borgo di Sicilia, muore d'un colpo apoplettico il barone don Francesco di Paola Vivona, uomo di gran peso nella vita cittadina, ultimo discendente di una illustre famiglia del luogo. Ed ecco, urlanti attorno al cadavere, tre donne unite in un comune dolore: la moglie donna Vittoria Vivona, Filomena l'amante titolare del barone, e Nicolina, una fresca servetta, che un anno prima ha avuto un figlio dal barone, unico rampollo dunque, non essendovi figli legittimi. E le tre donne si sentono legate nel comune profondo dolore, rispettando vicendevolmente i diversi loro diritti.

Il dolore della baronessa è quello della legittima compagna che, ricca ma non bella nè di nobili natali, sente l'onore d'esser stata prescelta a moglie di sì illustre signore; inconsolabile però di non avergli potuto dare un figlio. Il dolore di Filomena è il dolore dell'amante e compagna di piaceri di tanti anni; e quello di Nicolina è il dolore dell'ultima favorita, che ha avuto la grande fortuna di dargli un figlio; ammirata perciò e rispettata dalle altre due.

Il comune compianto è grottesco e commovente per la sincerità e per il disinteressato riconoscimento dei reciproci diritti, grottesco per la situazione che ne risulta.

Fatto il funerale le tre vedove — come la novella in un primo tempo si chiamava — decidono di convivere assieme nel palazzo, e di dedicarsi insieme all'allevamento del figlio del barone; ma poi, presentendo le due donne più anziane che la madre si accaparrerebbe col tempo troppi diritti, decidono di costituirle una dote e di sposarla a un giovane civile. Nicolina, dopo non piccola resistenza, accetta, e il matrimonio si fa. Il colmo di questo così cordiale grottesco, si raggiunge appunto nella sala del comune, davanti all'assessore di stato civile. Sopra la testa dell'assessore pende il grande ritratto del barone, già illustre sindaco del comune. La baronessa, alzando gli occhi, improvvisamente lo scorge:

« La Baronessa fu la prima a scorgere quel ritratto, e prese a piangere prima con lo stomaco, sussultando. Non potendo parlare, mentre l'assessore leggeva gli articoli del codice, urtò col gomito Nicolina, che le stava accanto. Come questa si voltò a guardarla, e, seguendo gli occhi di lei, scorse anch'ella il ritratto, gettò un grido acutissimo e proruppe in un pianto fragoroso. Allora anche la Baronessa e Filomena non poterono contenersi, e tutt'e tre con le mani nei capelli, davanti all'assessore sbalordito, levarono le grida, come il giorno della morte.

— Figlio, Cicciuzzo nostro, che ci guarda! fiamma dell'anima nostra, quanto eri bello! Come facciamo Cicciuzzo nostro, senza di te? Angelo d'oro, vita della vita nostra!

Bisognò aspettare che quel pianto finisse per passare alla firma del contratto nuziale ».

Nella novella « Mondo di carta » vi è la grottesca caricatura di colui che si è astratto dalla vita e non vive più che nei libri. Ne legge tanti, da perderne la luce degli occhi. Anche per istrada va col naso affondato in un libro; e gli capitan disgrazie di ogni genere. La sua casa non è più che un ripostiglio di libri; ve ne sono da per tutto: sui tavoli, sui mobili, sulle seggiole, per terra. Lui stesso acquista man mano il colore e l'aspetto della carta: « E, come quegli animali che per difesa naturale prendono colore e qualità dai luoghi, dalle piante in cui vivono, così, a poco a poco, era divenuto quasi di carta: nella faccia, nelle mani, nel colore della barba e dei capelli. Disceso a grado a grado tutte le scale della miopia, ormai da alcuni anni pareva che i libri se li mangiasse davvero, anche materialmente, tanto se li accostava alla faccia per leggerli ».

Infine diventa veramente cieco; e allora fa venire un giovane che gli ordini la biblioteca, di modo che, se non può più leggerli, i suoi libri, almeno sappia dove siano riposti, e, a tentoni possa andare a rintracciarli, a levarli dal palchetto e tenerseli in mano e accarezzarli, pensando e ricordando quel che vi sta scritto. E in seguito si prende anche una signorina che gli legga nei libri, i passi che gli son più cari, che meglio gli son rimasti nella memoria. E poichè essa ha una voce alquanto manierata e spiacevole, rinuncia anche a sentirla leggere; pago di saper che essa legge per conto proprio quelle pagine a lui così care, e che sa-

prà godersele. Ma allorchè, in una certa lettura di viaggi, la signorina che per proprio conto ha molto e leggermente viaggiato, s'arrischia ad affermare, essendoci essa stata, che una certa città non è affatto così come sta nel libro, quando cioè osa demolire la realtà fissata dal libro, l'unica realtà per lui, allora, vibrante d'ira e convulso, Valeriano Balicci scatta: «— Io le proibisco di dire che non è come è detto là! — le gridò, levando le braccia. — M'importa un corno che lei c'è stata! E' come è detto là, e basta! Dev'essere così e basta! Lei mi vuole rovinare! Se ne vada! Non può più star qua! Mi lasci solo! Se ne vada!

Rimasto solo, Valeriano Balicci, dopo di aver raccattato a tentoni il libro che la signorina aveva scagliato a terra, cadde a seder sulla poltrona, aprì il libro, carezzò con le mani tremolanti le pagine gualcite, poi v'immerse la faccia e restò lì a lungo, assorto nella visione di Trondhjem con la sua cattedrale di marmo, col cimiteto accanto, a cui i devoti ogni sabato sera recano offerte di fiori freschi — così com'era detto là. Non si doveva toccare. Il freddo, la neve, quei fiori freschi, e l'ombra azzurra della cattedrale. Niente lì si doveva toccare. Era così, e basta. il suo mondo di carta. Tutto il suo mondo».

Feroce dileggio, ma estroso e originalissimo, di una scienza puramente libresca!

Situazioni paradossali e grottesche risultano pure allorchè non funziona, nel modo consueto, l'apparato esteriore delle onoranze funebri. Queste onoranze funebri, (vestizione del morto. catafalchi, trasporti, discorsi, epigrafi, monumenti, ecc.) hanno già in sè, commisurate alla vita, qualcosa di convenzionalmente grottesco; noi più non ce ne accorgiamo, essendovi abituati; basta tuttavia che si scombini una rotella del loro funzionamento, e subito ne balza agli occhi il buffo, l'inadeguato, il grottesco. Grottesco d'una portata quasi filosofica; appare infatti in prospettiva nuova, d'un umorismo profondo, la relatività di tutti i sentimenti sacri o profani, sinceri o interessati, che gli uomini mettono in mostra in quei momenti.

L'onorevole Costanzo Ramberti, solo sul suo letto di morte, filosoficamente si diverte a immaginare ciò che avverrà poi: gli elogiosi necrologi che si leggeranno nei giornali, la visita che le autorità faranno alla salma, il ritorno del feretro alla città natale, i grandiosi funerali per le vie abbrunate della stessa, i discorsi sulla tomba, ecc. ecc. Tutto egli prevede appuntino, sorridendo amaramente in anticipo della vanità e ipocrisia che faranno corteo al suo funerale.

Una sola cosa non prevede: che un fatale disguido ferroviario faccia viaggiare la salma verso ignoti paesi, verso una sepoltura di contrabbando, e invece tributare trionfali onori funebri a un oscuro seminarista morto lo stesso giorno. *(L'illustre estinto).*

Il vedovo avvocato Gattica Mei, corretto, preciso, pulito come una mosca, per di più specialista in epigrafi sepolcrali, ha composto, e ne è fiero, una riuscitissima epigrafe per sua moglie, mortagli qualche anno prima. Sta essa sepolta in una gentilizia a tombe gemelle, e nel suo loculo «aspetta in pace lo sposo». Glien'è riuscita ora una ancor più forbita e classica per l'amico Zorzi, morto pochi giorni innanzi, il quale, nella sua gentilizia pure a tombe gemelle, «sta in attesa che la fida compagna venga a dormirgli accanto». Ma la fida compagna è stata sua amante, e non sente perciò, come lui, l'incomparabile bellezza di queste epigrafi abbinate, e la necessità di salvaguardarne l'armoniosa simmetria. Pretende, ora che entrambi sono vedovi, ch'egli faccia il suo dovere e la sposi. E mortole poi anche questo secondo marito, lo invia a far da «fida compagna» al primo. *(Due letti a due).*

In *La rallegrata,* sono due cavalli da carro funebre che durante il lungo e lento tragitto al cimitero, al suono di quella per loro stranissima musica, cercano d'indovinare a che servizio siano adibiti, e che razza di merce sia quella che trasportano.

In *Distrazione,* è un lepido fiaccheraio romano di fresco assunto in una impresa di pompe funebri, che, dimentico del suo nuovo ufficio, dall'alto del suo carro, credendosi ancora sulla sua botticella, lancia cordiali inviti ai passanti, suscitando naturalmente orrore e risentimento nella folla superstiziosa.

Arminio Janner.

FORZE VITALI E FORZE ETICHE

Il mondo è trascinato giù verso l'animalità, verso la bruta vitalità, che vorrebbe sostituire lo spirito (si pensi al razzismo zoologico); ma la coscienza, che non muore, reagisce contro gli istinti belluini e per la restaurazione della fede nella civiltà e nell'umanità.

Occorre energicamente operare perchè questa fede fiammeggi e soggioghi le forze barbariche.

Ma perchè la reazione sia feconda è necessario guardar bene in viso le forze vitali, utilitarie, terrestri, militari e le forze morali, umanitarie, civili: perenni le une come le altre: le prime necessarie alle seconde, perchè queste riescano vittoriose: qui l'errore di Gandhi e dei pacifisti ad ogni costo, anche a costo della schiavitù.

Distinte, le due forze non sono da intendere separate temporalmente: non ci sono individui, nè azioni e avvenimenti storici che appartengano esclusivamente all'una o all'altra sfera.

Se l'etica, se l'umanesimo, se la civiltà vogliono concretarsi nella realtà, e non rimanere vacue astrattezze o velleità, sempre devono appoggiarsi e allearsi e piegare a loro mezzo qualche forza vitale o economica o terrestre: come fece la Chiesa per infrenare e incivilire i barbari: come quotidianamente si fa nella cosiddetta politica e connessa lotta della scienza, della cultura e dell'educazione, senza di che educazione, cultura e scienza non potrebbero operare sul mondo.

Come fu già classicamente espresso la *Platonis civitas* non deve rimanere nei cieli superuranii, ma discendere e laboriosamente inserirsi nella *Romuli faecem*. Non occorre ripetere che la necessaria alleanza delle forze morali. umanitarie, civili con le forze vitali, economiche, terrestri, belliche non si significa punto la sottomissione, ma la egemonia delle prime.

Corrotti e corruttori coloro che sacrificano le prime alle seconde.

Anche quando sembra che tutto crolli, non disperare, ma raccogliere le forze morali e ricostruire, tenendo conto delle nuove condizioni.

« Che cosa possiamo noi (scriveva Antonio Galateo, nei primi del Cinquecento, in mezzo al rovinare dell'indipendenza italiana): possiamo forse tenere il corso del cielo e le vicissitudini del mondo, quando non possiamo tenere un capello del nostro capo che non caschi? ».

No, certamente, gli fu già risposto; ma possiamo e dobbiamo serbare l'ardore dell'anima nel bene, che è già una azione non solo in sè e su di sè, ma anche sugli altri, come indicazione e come esempio, e riprendere a lavorare per l'antico ed eterno fine sopra la nuova materia che il corso storico ci ha offerto. (V. Paralipomeni del libro sulla « Storia »).

Niente avvilimenti.

« Le désespoir en politique est une sottise absolue ».

Giusta l'epigramma di Hegel, Catone, che si diede la morte per la vittoria di Cesare sulla libertà di Roma, era *grande* ma non *abbastanza*, perchè non seppe sopravvivere a un valore (Roma), grande che fosse, pur sempre inferiore all'anima umana.

* * *

Nell'ultimo numero della *Revue Universelle*, Max Hermant scrive:

«*Qu'est-ce donc qui finit de mourir? Une vision fausse de l'univers et une vision fausse de l'homme, toutes deux si répandues à travers l' Occident, que l'on voit partout des pensées infirmes, et qu'il faut, pour s'en affranchir, un long effort* ».

Un grande giornale quotidiano, commentando questo passo, se la prende (è ormai un luogo comune) con le scienze e le scoperte che han camminato «*d'un mouvement endiablé* ».

Non è necessario sottovalutare la

scienza, — dono divino al pari di tutta la vita spirituale, — per giungere alla giusta conclusione che la bellezza, la grandezza della scienza sfuggono a coloro che non conoscono che l'*homo oeconomicus* e ignorano l'*homo sapiens*.

Ciò che dovrebbe finire, — e ritorniamo al pensiero dell'Hermant, — è ciò che ha apportato mali infiniti alle democrazie e alla civiltà: la decadenza politica delle classi dirigenti. La democrazia, se vorrrà salvarsi e salvar la civiltà, dovrà avere « *la tête près de son bonnet* »: persuadersi che la vita è tragica e non idillica; che la civiltà richiede sforzi e difese incessanti, perchè tutto il peggio del peggiore passato può sempre ritornare; che la guerra cruenta, — detestabile e fonte di mali infiniti, che devono essere vinti con immensi sforzi e dolori, — può sempre ritornare a martoriar gli uomini, come è sempre ritornata, tanto vero che *pace*, chi ben guardi, non fu mai, nei secoli e nei millenni, che *tregua* fra due guerre; che i popoli che non si difendono cadono in balìa dei predatori.

Come si combatte il verbalismo alla "Rinnovata„ di Milano

Giuseppina Pizzigoni, la cui rinomanza è legata alla fondazione di uno speciale istituto scolastico, la « Rinnovata », che nel campo pedagogico italiano concretizza lo spirito nuovo, antiverbalistico, ha anche fatto intorno a sè risonanza per i suoi scritti.

Ricorderemo : *Le mie lezioni ai maestri delle scuole elementari; Scuola nuova, maestro nuovo, scolaro nuovo*, abbastanza recenti, e quelli editi anni or sono: *La Scuola elementare rinnovata secondo il metodo sperimentale* (1911, Paravia) e *Linee fondamentali e programmi della Scuola Rinnovata* (1922, Paravia).

Gli scritti della Pizzigoni illustrano il metodo attivo aderente alla vita e intimamente consono alle esigenze della vita dell'educando : metodo radicalmente antipappagallesco.

Ultimo lavoro della Pizzigoni è quello dal titolo *Il lavoro nelle cinque classi elementari della Scuola Rinnovata* (Paravia, Torino); il quale costituisce una guida preziosa per il lavoro produttivo ed appiana ai maestri le difficoltà per le esercitazioni pratiche, dando indicazioni chiare, minuziose. Si comincia con le semplicissime piegature di striscioline da eseguirsi in prima classe e si impartiscono istruzioni per costruire piccoli oggetti utili, come la bustina, il bicchiere tascabile, l'alfabeto mobile. Interessanti i lavori con lo spago, nonchè le varie applicazioni della rete: il lanciapalle, l'acchiappafarfalle, le borse per la spesa, ecc., particolarmente indicati per le bambine. A queste in modo speciale si addice pure quanto concerne la lavorazione del latte, del burro, la estrazione dell'amido e del glutine dalla farina di frumento e quanto altro può riuscire utile per provvedere direttamente ai bisogni della piccola azienda familiare.

Sotto l'aspetto etico e sociale, grande importanza ha l'addestramento a manualità diverse da parte delle fanciulle, poichè serve a ricondurre la donna nell'ambito delle pareti domestiche, dandole l'amore al lavoro entro la propria casa. Le massaie in erba, fatte donne, sapranno provvedere da sè a tante necessità della famiglia, e, lavorando sotto il tetto paterno o coniugale potranno, con le loro previdenze, l'economia e le piccole industrie, essere più utili al bilancio domestico di quanto non lo siano coloro che si recano al lavoro nelle fabbriche e negli opifici.

Se molto si è scritto sul lavoro in generale, la Pizzigoni, saltando a piè pari ogni discussione sulle diverse interpretazioni del lavoro ed eliminando ogni polemica, da cui il suo temperamento, incline alla concretezza, spontaneamente rifugge, tratta soltanto dell'esercitazione pratica, attraverso la quale il figlio del popolo acquista via via consapevolezza del valore sociale, economico, etico, nazionale del lavoro.

I libri della Pizzigoni furono già annunciati nell'«Educatore». La sua scuola fu visitata parecchie volte, nell'ultimo ventennio, da nostri docenti, avversi all'insegnamento verbalistico, peste della scuola.

Superatori e superamenti

. . . On croit souvent avoir fait ce qu'on n'a pas même ébauché . . .

Maurizio Blondel
(L'Action)

IN PRINCIPIO ERA IL DISEGNO

Nella seconda metà di aprile si tenne nelle sale del Lyceum di Lugano, per felice iniziativa di questo sodalizio, un'esposizione di disegni dei nostri ragazzi (dai 5 ai 15 anni). La mostra potè aver luogo grazie al vivo interessamento del direttore prof. Ernesto Pelloni, degli insegnanti di Lugano e di parecchie altre scuole del Sottoceneri, e il ricavo venne offerto dalle organizzatrici al Comitato pro bambini vittime della guerra.

Allo spettacolo di apertura si produssero giovani artisti luganesi e bambini dell'asilo, egregiamente preparati dalle signorine Medici (Loreto) e Valsangiacomo (Besso).

Nei diversi disegni appesi alle pareti si sentiva un grande entusiasmo, si scopriva in essi un mondo di idee e di tentativi e ogni applicazione accurata, ogni oggetto di legno o di cartone ci rivelava ore di attività gioiosa.

Da tutti i lavori era il cuore radioso di un bambino che parlava e che sapeva farci dimenticare per un poco i tempi in cui viviamo, permettendoci di pensare a un avvenire migliore, di aver fiducia in questo avvenire.

Ciò mi indusse a dare qui, sia pure soltanto qualche cenno intorno all'importanza che il disegno può avere per il bambino, e vorrei che tale piccolo tentativo inducesse i maestri a parlarci delle loro preziose esperienze in questo campo.

* * *

Per il bambino il disegno è espressione spontanea. In esso la sua anima si rivela come in uno specchio e, se sapremo spiare con occhio attento e comprensivo, vi scopriremo il suo carattere e le sue possibilità. Il disegno è uno dei mezzi mediante i quali il fanciullo, aiutato dall'educatore, cerca inconsapevolmente di passare dallo stato subcosciente a quello cosciente.

E' per questo che il suo disegno non va assolutamente giudicato dal punto di vista dell'artista e meno ancora del critico d'arte: si tratta piuttosto di osservare in esso i diversi processi subcoscienti del fanciullo e di aiutarlo a coordinarli. E siccome il bambino si trova per molti anni, importantissimi nel suo sviluppo, sotto la protezione spirituale del maestro e dipende dalla suo comprensione, è forse utile tentare di spiegare il significato che ha per il fanciullo il disegno.

Non per nulla le nuove riforme scolastiche dedicarono una maggiore attenzione al giuoco e al disegno, anche dei più piccolini, perchè queste attività vennero riconosciute quali importanti mezzi espressivi. Si pensi ad es. alle scuole Fröbel e Montessori.

Nel bambino non esiste ancora quel controllo della propria opera, evidente in ogni artista, anche se questo si lascia guidare più o meno istintivamente dal suo occhio. Il fanciullo, con la sua inesperienza, *accenna* soltanto agli oggetti che vuole riprodurre od imitare. Egli cerca di dare forme concrete ai suoi concetti e rivela così chiaramente il suo subcosciente. Il campo di osservazione che si offre qui al maestro è molto prezioso.

Dal disegno si può riconoscere bene il bambino impacciato, modesto, ritroso, espansivo e chiuso. Dal colore, dal modo di raggruppare gli oggetti, vediamo facilmente se il piccolo autore è una natura ideale o pratica, dalle forme e dalla disposizione se il disegno è stato fatto da un ragazzo o da una ragazza e ne scopriamo pure le inclinazioni diverse poichè, a grandi tratti, il bambino si caratterizza in modo « autobiografico ». Per lui il nostro lavoro quotidiano non è che un gioco di azioni ed egli cerca di riprodurre gli oggetti del suo ambiente come se fossero giocattoli. Le proporzioni risultano naturalmente mutate, spostate, e lo spazio non è più rappresentato che in modo fisico-topografico. I disegni sono spesso simili a brevi melodie con un ritmo infantile. La combinazione degli oggetti del mondo esteriore dipende dalla spontaneità del fanciullo. Più un bambino è spontaneo, e più noi cerchiamo di mantenerlo tale, più i suoi disegni ci ricordano i caratteri primitivi della scrittura runica, ingenui, trascendentali e simbolici.

Senza preoccuparsi se alle loro immagini corrisponda un oggetto reale, i bambini tentano di rendere la visione

libera da tali imagini in un ritmo di diagonali e verticali, di cerchi e ovali, a seconda della età e intelligenza.

E' nostro dovere non turbare la capacità espressiva che segna fedelmente il grado di sviluppo nel bambino.

Egli ci rivela le diverse emozioni che prova senza ancora capirle. Nei suoi disegni sentiamo spesso un amore passionato per l'oggetto, amore che è una manifestazione caratteristica anche in opere di grandi maestri. Tale intelligenza dell'anima vibra secondo leggi proprie e si eprime in una ricchezza di contrasti. Contrasti che troviamo pure presso i cosiddetti primitivi, di cui tutti ricordiamo con profonda commozione le diverse espressioni di gioia o di dolore. Come questi i bambini rappresentano le figure nello spazio come superfici e spesso le fanno risaltare sullo sfondo tracciando dei contorni molto rilevati.

Vorrei ricordare qui un aneddoto interessante. Un giorno mostrai ad un ragazzo di undici anni alcune riproduzioni degli affreschi di Giotto ed egli esclamò: « Oh, questi disegni li so fare anch'io ! ». Allora io replicai: «Bene, provati » e gli diedi un tema: figure oranti. Fui molto meravigliato di trovare nel suo disegno una disposizione delle figure, interpretate in superficie, che ricordava davvero quella del grande maestro.

Noi possiamo pure constatare che il disegno del bambino è molto vicino all'arte popolare, dei diversi popoli, per esempio nella raffigurazione del paesaggio dove la prospettiva è completamente arbitraria.

Ecco ora il nostro compito. Al bambino che si rivela a noi apertamente nei suoi disegni, dobbiamo facilitare il passaggio dai diversi stadi fin che giunga a quello cosciente.

Dobbiamo sempre tener presente che il bambino *non mente mai* quando disegna e che se noi l'assistiamo e lo spingiamo ad esprimersi, lo aiutiamo spesso a sciogliere, mediante il disegno, certi suoi concetti ancora aggrovigliati e confusi e a creare progressivamente, dal caos iniziale, un certo ordine nelle sue idee.

Se, di fronte al ragazzo che disegna, il maestro e l'educatore riescono, con la dedizione e l'intuizione necessarie, ad adattarsi al ritmo del suo sviluppo, possono ottenere risultati straordinari e riuscire a destare, nei fanciulli dotati, una vera comprensione artistica. In tal modo aiuteranno anche il ragazzo a liberare il suo terreno spirituale da quegli impacci che intralcerebbero la costruzione ordinata che in lui deve normalmente seguire.

Il bambino e il suo educatore portano in sè le nostre speranze in un avvenire migliore. **Arturo Bryks**

Scuole e preparazione degli educatori

...Un vergognoso pregiudizio, comune alla gente del popolo e alle classi superiori, suppone che per insegnare ai fanciulli basta avere una coltura buona per impiegati, per ferrovieri e ufficiali postali e per chi si prepara a studi superiori, ma non per chi deve lavorare su spiriti — e per giunta su spiriti vergini, che non hanno possibilità di reazione contro la cieca ignoranza di chi li può dominare.

Gli insegnanti delle nostre scuole conservano press'a poco il medesimo atteggiamento didattico dalla prima classe elementare al corso di laurea: atteggiamento di banditori di scienza e non di fecondatori di intelletti.

Senza che mi dilunghi oltre, la mia utopia sarebbe che lo stesso grado accademico, la stessa preparazione filosofica fosse comune al maestro e al professore di liceo perchè, guardando bene, se il liceo chiede un vasto e profondo sapere parlato, la scuola dei bambini ne chiede altrettanto *taciuto*.

E non bisogna obiettare che gli ottimi e dispendiosi calcoli fatti sulla carta valgono poco e costano poca fatica: non si tratta di un ponte attraverso lo stretto di Gibilterra o d'una rete ferroviaria attraverso il Sahara; si tratta della cosa principale, nientemeno che della vita spirituale della nazione e per questo, se il fare ottimi e dispendiosi calcoli costa poca fatica, è vergogna solamente per chi non li ha fatti prima. ***Guido Santini***

(La Voce, 1909)

L'ora

Ce n'est pas un événement.. . C'est une époque, et malheur à ceux qui assistent à une époque du monde.

Joseph De Maistre

Il verbalismo, maledizione delle scuole

(M) Ho riletto le istruzioni relative ai programmi per le scuole elementari italiane del 1888, dettate da Aristide Gabelli e ritenute un monumento di sapienza pedagogica. Nota fondamentale: la guerra al *verbalismo*.

Ho pure riletto le istruzioni intorno ai programmi italiani del 1905, stese da Francesco Orestano, e i programmi di Giuseppe Lombardo Radice del 1923.

Nota fondamentale? Ancora e sempre la guerra al *verbalismo*. Altrettanto dicasi della riforma in corso di attuazione, ad opera del ministro Giuseppe Bottai.

Valga il vero.

In uno scritto di Roberto Mazzetti, uscito nel *Corriere delle maestre* del 30 maggio e dedicato ai due elementi caratteristici della riforma Bottai, *il lavoro e la scuola all'aperto*, — la guerra al *verbalismo* prorompe da tutte le righe. Già nell'introduzione il Mazzetti si domanda:

« E' forse sufficiente togliere le pareti della scuola al chiuso perchè si abbia la nuova scuola all'aperto ? E' forse sufficiente sostituire alla staticità della prima un dinamismo qualsiasi ? *E al verbalismo della prima un qualsiasi sperimentalismo ?* ».

Il *verbalismo*, come si vede, è preso direttamente di mira.

Nella civiltà borghese, eretta sulla distinzione di *cultura* come valore universale e *lavoro* come valore contingente, la scuola è istituto della cultura per la cultura, al di sopra e al di fuori del lavoro.

Se l'azione del lavoro produttivo è un valore contingente, empirico, non c'è nessuna ragione che essa penetri nella scuola, che è il mondo dell'universale e dell'eterno. Sicchè (avverte bene il Mazzetti) si ha questo paradosso nella società borghese: la scuola allontana *dal* lavoro; dal lavoro allontana anche *quella* che proprio avrebbe il compito di avviare al lavoro e alla professione.

La società borghese aspira, infatti, alla cultura, in quanto questa costituisce il titolo migliore per sottrarsi alla dura fatica del lavoro. Ora, la scuola all'aperto costringe la scuola tradizionale a superare la sua situazione borghese di istituto di cultura per la cultura, per tramutarsi in approfondimento di consapevolezza umana, consapevolezza che si può dispiegare attraverso i valori storico-oggettivi della cultura come attraverso l'esperienza del lavoro.

Non è vero, dunque (afferma il Mazzetti) che la scuola sia per natura cultura e solo cultura. Questo può essere solo in una civiltà dove la cultura sia valore e il lavoro non valore, ma non in una civiltà dove il lavoro rivendica la sua dignità umana e la sua funzione produttiva. In quest'ultima civiltà anche il lavoro, necessariamente, urge verso la scuola e cioè verso l'approfondimento di quella consapevolezza morale e tecnica che in esso è immanente. Una scuola che sia solo cultura è ascesi dell'intelligenza più che formazione integrale dell'uomo, tanto è vero che deve trascurare, per forza, anche le esigenze di esercizio, di moto e di lavoro del corpo umano, come, del resto, non ha agio di mettere adeguatamente alla prova e di saggiare condegnamente lo spirito d'iniziativa, di ricerca, di resistenza mentale e fisica e le qualità del carattere.

Se in essa si esaminano l'arte, la scienza ecc. tosto si scorge che l'arte non viene colta quasi mai come esperienza immediata; che la scienza viene studiata per organismo di concetti e quasi mai per organismo di esperienze e così via.

Verbalismo !

La scuola all'aperto, invece, centrando l'esperienza educativa tanto sul la-

voro quanto sulla cultura supera l'intellettualismo della scuola di cultura.

La scuola all'aperto è la scuola dell'anima e dei sensi e sollecita il fanciullo e il giovane a vedere, a toccare, a fare: *insomma a pienamente sentire, volere, pensare.*

E' di per sè, rispetto a quella al chiuso, potenzialmente scuola viva e attiva. In essa il lavoro produttivo, specie quello agricolo e artigiano, diventa un'aspirazione sicura: una necessità. Il lavoro produttivo, e specie quello agricolo, lega l'azione della scuola all'azione dell'ambiente e questo a quella, sicchè la consapevolezza che il giovane approfondisce nella scuola assorbe e chiarifica anche tutta l'esperienza agricola, industriale dell'ambiente in cui la scuola si svolge. La conoscenza dell'ambiente naturale e di quello umano nasce, così, per emozione, visione, azione e si fa coscienza, mentalità, capacità operativa.

Non vuote parole.

L'aspetto rivoluzionario della scuola all'aperto trova il suo consenso piu cordiale nella vita familiare. Ogni casa che si rispetti, modesta o illustre, ha il suo giardino più o meno bello o aspira ad averlo. Il giardino completa la casa; diventa parte integrante della umanità familiare. Nella casa e nel giardino il fanciullo e l'adolescente non giuocano solo, ma anche si esercitano fisicamente e, talora, lavorano praticamente.

Ora, la scuola moderna, riconoscendosi come casa e palestra dei giovani, al disopra di quella certa sua aria fredda, neutra, snodandosi all'aperto, immergendosi nell'aria e nella luce e nel verde e innervandosi *in concrete esperienze di lavoro pratico,* non ha bisogno di scomodare le sacre ombre di Pitagora o di Aristotile, dei greci e dei romani, ma le è sufficiente guardare attorno per trovare nell'antica e nuova realtà d'ogni giorno consensi al suo rinnovarsi.

Lavoro e scuola all'aperto sono aspetti di uno stesso problema; il lavoro, in un modo o nell'altro, spinge la scuola al di fuori del suo chiuso vivere, e la scuola all'aperto impegna la scuola in un modo o nell'altro, al lavoro.

Lavoro e scuola all'aperto, pertanto, non sono due aspetti caduchi di un sistema educativo, sibbene elementi fondamentali dell'istituto scolastico del mondo moderno.

E' risaputo che igienisti e fisiologi difendono la scuola all'aperto e il lavoro, perchè l'una e l'altro rafforzano la fabbrica corporea.

Pedagogisti ed educatori, d'altro canto, difendono scuola all'aperto e lavoro perchè l'una e l'altro confluiscono nella scuola viva e nel metodo dell'attività e ciò, CONTRO TRADIZIONALI EDUCAZIONI VERBALISTICHE, è cosa buona. E' vero però che tanto coi medici quanto coi pedagogisti si rimane ancora ai margini del problema, giacchè non basta una giustificazione medica o didattica a dar vita e personalità a una scuola.

Il nocciolo della questione viene colto, invece, quando si rifletta che il lavoro, come fatto produttivo, tecnico e sociale, è il problema dominante del nostro mondo, e quando si comprenda che questo problema implica un nuovo rapporto fra città e campagna, cultura e civiltà. La scuola all'aperto è la città nella campagna, la cultura nella civiltà, nell'ambiente sociale del lavoro, è un approfondimento dell'umana coscienza che non si limita solo all'esplorazione della propria inferiorità ma si radica anche in quella sua prima profonda radice che è il corpo. In codesta scuola, cultura e lavoro così si fanno attività di coscienza, azione di sensi e d'anima, esperienza individuale e collettiva.

A questo punto è evidente — afferma il Mazzetti — che questo nuovo istituto scolastico corre il pericolo di disperdersi in un attivismo e in un esteriorismo non propizî alla vita dello spirito, che è raccoglimento, meditazione.

E' da osservare, però, che questo pericolo può essere evitato agevolmente da ognuno che sappia far ritrovare nel

moto dei sensi la quiete dell'anima, il silenzio di sè nella voce del mondo.

La scuola operosa e all'aperto è figlia di sensata esperienza e insieme utopia. Presuppone un sostanziale rinnovamento edilizio; postula insegnanti appassionati e preparati; esige collaborazione dell'insegnante col medico; richiede un fondamentale intervento del Governo. Aspettare che tutte codeste esigenze vengano soddisfatte e che le scuole all'aperto cadano graziosamente dall'alto, a seconda dei bisogni e dei luoghi, è quanto abbandonarsi a lunga e non lieta attesa. Ora, in preparazione della scuola operosa e all'aperto, nulla pare più indicato che l'azione di minoranze aristocratiche di insegnanti e dirigenti che diano inizio e movimento alla nuova esperienza. Anche la scuola, per quanto faccia bene e abbia bisogno di organizzarsi in un piano razionale e collettivo, ha sempre necessità di trovare slancio e vigore e individualità in un rigoglio di iniziative, esplorazioni e ricerche personali.

A propiziare l'azione del Governo, l'opera dell'uomo passionato e preparato, anche per questo lato, serve egregiamente, ed è bello pensare che l'iniziativa in parola dalla scuola dei fanciulli possa passare, benefica, anche a quella degli adolescenti e dei giovani.

* * *

Le minoranze aristocratiche d'insegnanti diventeranno sempre più potenti, diventeranno maggioranze, se si prolungherà la durata della preparazione magistrale: fino a 22-23 anni.

I mezzi devono essere adeguati al fine. Se no *il verbalismo* non sarà mai debellato.

Classi dirigenti corrotte

Quando le *élites* cominciano a seguire le moltitudini invece di dirigerle, la decadenza è vicina. Questa regola della storia non conobbe mai eccezioni.

Gustavo Le Bon

Politica e libertà

Ah, questi uomini di tutti i regimi politici, di tutte le servitù, di tutti i dispotismi! Hanno una macchia, questi uomini, dove la Patria ha una cicatrice!

Victor Hugo

***

Come le grandi età della poesia e dell'arte sono sopraggiunte (per dirla alla dantesca) dalle « etadi grosse » e nondimeno si vagheggia sempre e si augura e si prepara con sforzi e con industrie l'avvento della sempre fiorente e classica bellezza; come alle grandi età del pensiero tien dietro il rilassamento e succedono ripetitori, compilatori o addirittura generazioni dimentiche e inintelligenti, e nondimeno l'ideale resta sempre il pensiero, creatore della verità, e non diventa già il non-pensiero, nè ci apparecchiamo piamente a farci stupidi o corti di mente in onore del secolo stupido o di mente corta; così le età di libertà sono momenti di fulgore morale che dan luogo a tempi di minore splendore e forza, di luce incerta o addirittura di abbuiamento e di tenebra...

E nondimeno quando i tempi della barbarie e della violenza si approssimano, non perciò l'ideale diventa (salvo che nei vili e negli sciocchi) la illibertà e il servaggio, ma rimane sempre quello che solo può dirsi umano, l'unico perpetuamente operoso; e alla libertà sempre si tende, per essa si lavora anche quando pare che si lavori ad altro, essa si attua in ogni pensiero e in ogni azione che abbia carattere di verità, di poesia e di bontà (pp. 227-228).

Benedetto Croce, «La storia come pensiero e come azione», 1939.

***

Rana sull'onda, jeri — coax, coax — ultrademocratico, pacifista, antimilitarista, Oggi, perchè così vuole la moda e specialmente il tuo tornaconto personale — coax, coax — sputi nel piatto dove hai mangiato, fai l'assolutista, l'antidemocratico, lo schiavista e (oh, schifo degli schifi!) sbavi sui martoriati amici e sui tuoi catecùmeni di ieri. Domani, sotto altro regime...

Ma speriamo che uno scarpone ferrato...

(1924) *Giacomo Pascuzzi.*

Dopo 42 anni

L'ISPETTORE EMILIO ROTANZI

(1869 - 1900)

VI

Bellinzona, 9 giugno 1942.

Caro Direttore,

mi congratulo per la bella evocazione di Emilio Rotanzi, una rara, magnifica figura di uomo di scuola. Ebbi la ventura anch'io di conoscerlo, a Bellinzona, di essere stato suo allievo. Frequentavo, se non erro, nel 1894, il quarto corso del vecchio ginnasio, da tempo demolito (l'edificio s'intende). Ricordo che, nella classe di qualche docente, era una atmosfera grave, opprimente: parole su parole, buttate là senza calore, spesso senza costrutto, svogliatamente. Come invece, nella classe del professor Rotanzi, si respirava bene! La sua parola fluida, vibrante, la esposizione chiara, ordinata, ci tenevano desti, ci mettevano in moto le idee, fugavano la noia.

Insegnava lingua italiana, spesso grammatica, ma senza pedanterie e pesantezze, con esemplificazione varia, adeguata, abbondante. Impossibili la distrazione, la sonnolenza! Un maestro nato insomma che aveva la passione di concedersi, di dare, senza parsimonia, quasi lo turbasse il presentimento della sua breve giornata.

Ma... io non Le scrivo per ritessere un elogio cui già bene provvide il Suo periodico. Voglio solo richiamare un aspetto della attività di Emilio Rotanzi generalmente ignorato.

Nel 1895 fu inaugurata la Scuola di Commercio e il Rotanzi, dal Ginnasio, che chiuse allora i suoi battenti, passò alla cattedra di italiano del nuovo Istituto. Io proseguii gli studi nel collegio «Dante Alighieri» ora F. Soave. Raramente rivedevo il mio buon insegnante. Mi capitò tuttavia una volta, di incontrarlo in gita con i suoi allievi della Commerciale. Mi piace rammentare il nome di alcuni: il defunto Stefano Gabuzzi e i viventi prof. Carlo Sganzini e Walther Odoni. Ebbene, quell'uomo, tanto versato in lettere latine ed italiane, non disdegnava di occuparsi di... muschi, che andava con i suoi allievi raccogliendo al sommo dei muri campestri, nei prati, sui dirupi. Ricordo come mostrasse ai giovani, con ammirato stupore, quegli umili viventi dal fresco e lucido smeraldo, e ne accennasse prontamente il nome. Una commozione lieve mi toccò l'animo, alla vista di quelle leggiadre forme, ma fu moto fugace. Troppo fresco era ancora in me il ricordo di certe lezioni di botanica, di seconda ginnasio, nelle quali il docente, buona pasta di uomo ma non fatto per la scuola, ci costringeva allo studio mnemonico di un bagaglio di termini fastidiosi, di cui ignoravamo perfettamente il significato. Che roba brutta e molestà, pensavo, la botanica! Quante buone vocazioni la imperizia didattica va talora soffocando e spegnendo! Fortuna volle che incontrassi più tardi, sulla mia strada, due bravi docenti che valsero a destarmi l'amore per una materia che mi diede tanta gioia, tanto riposo.

Ma torniamo al Rotanzi. Quello spirito così assetato di sapere, diede prova, anche nella storia naturale, di versatile assimilatore ingegno, e sopratutto della severità di intenti con la quale si dedicava ad ogni studio. Proprio in questi giorni vado attentamente esaminando una bella collezione di piante, ben determinate, allestita con molta diligenza dal compianto professore e custodita nel Museo della Scuola cantonale di Commercio. I muschi vi sono bene rappresentati.

Sto da qualche tempo redigendo il censimento generale delle briofite del nostro Cantone e sono assai lieto di poter rendere un modesto omaggio alla memoria dell'eccellente Maestro, collocando il suo nome accanto alle località che più furono care alle sue peregrinazioni, ed ove egli raccolse le più pregevoli cose.

Cordialmente,

M. Jäggli

La guerra e la pace

Per chi vede le cose e non solo le parole, il flagello della guerra nasce dal gioco naturale delle forze della vita. Non è uno stato eccezionale, la guerra; non è un fenomeno straordinario e raro, ma, al contrario, essa è l'effetto quasi costante, sempre temibile, delle passioni tese e degli interessi spiegati. Basta laisser aller*: passioni e interessi sboccano nella lotta armata, così fra individui come fra nazioni; la Pace che vi mette fine nasce da un lavorio profondo, energico, potente, e dall'istante in cui esso si arresta, pure, la Pace si arresta.*

Dimostra di non comprendere acca della Pace chi non la concepisce come il capolavoro dell'arte politica nella vita sociale, nella vita nazionale, nella vita internazionale.

Per avere questo capolavoro, è necessario che tutti lo vogliano. *A distruggerlo, basta uno solo. Possiamo essere noi il perturbatore, ma può anche essere un altro. Ragionare come se bastasse distruggere in noi, o in alcuni di noi, gli istinti, le volontà e le forze belliche, è precisamente trascurare ciò che domina tutto il resto.*

Se infatti, vicino a noi, questi istinti persistono in un solo gruppo di nazioni o anche in una sola nazione, nulla si è fatto per la Pace: un solo «arrabbiato» chiunque possa essere, in Europa avrà sempre ragione della Pace.

Non turberemo la Pace, se saremo giusti e saggi.

Ma nè la nostra ragione, nè la nostra giustizia, nè la nostra saggezza non basteranno ad impedire che la Pace venga turbata; siamo meno ragionevoli degli animali, se omettiamo di scorgere che la Pace del Giusto e del Saggio soccomberà fatalmente il giorno in cui essa avrà la disgrazia di svegliare le cupidigie esterne senza sembrare abbastanza forte per conservarsi e respingere l'aggressore o l'usurpatore.

Il linguaggio unilaterale dei moralisti può dunque essere inadeguato alla soluzione di questo problema politico a meno di ricevere un complemento rigoroso, che si può così formulare: sì, in un senso, la desiderata Pace dipende, tutt'intera, dalle virtù morali, ma alla condizione di non dimenticare che, se la Saggezza e la Giustizia sono virtù, la Prudenza è un'altra virtù, e una quarta virtù si chiama la Forza.

Il grande produttore, il produttore sfrenato di ricchezze materiali, il lavoratore che s'inorgoglisce di creare e di moltiplicare quella sorta di beni il cui spirito è di essere divisi, crea attorno a sè o in sè delle forze di distruzione che, sviluppandosi, agiranno a mano armata. Perchè? Perchè creerà attorno a sè folli gelosie. Egli si inebrierà dei suoi propri sogni e per maturarli più rapidamente, la soppressione di tutte le rivalità si offrirà e s'imporrà come la più prudente delle ambizioni. Gli sarà poi sempre possibile, per trascinarli in un movimento bellico, di inebriare quegli elementi medi che per natura tenderebbero a preferire le dolcezze della vita comoda e godereccia. Ed è così che lo spirito di equilibrio consigliato dal lavoro, dal risparmio e dalle altre arti dette pacifiche, è prontamente rotto dallo spirito d'intraprendenza e d'iniziativa legato a ogni tecnica puramente materiale. Bisogna sorpassare la concezione delle ricchezze divisibili e suscettibili di essere rubate per abolire questo genere di guerra di rapina che nella società delle nazioni è ciò che è il furto nella società delle famiglie.

* * *

Ci si batterà meno per il benessere materiale quando gli uomini e i popoli si saranno un po' allontanati da esso. Fuori di questo distacco, fuori di questo spirito, tutte le prospettive dell'avvenire saranno, signori, fatalmente guerriere.

* * *

Quand'anche i ragionamenti del pacifismo economico non fossero più una finzione, non risolverebbero ancora nulla. La questione non sarà risolta che allorquando, — l'umanità, avendo ritrovato una comunità di spirito, — si comincerà a comprendersi un po' fra popoli. Questione di pensiero, prima di essere questione di sentimento. Questione di ragione, prima d'essere questione di giustizia o d'amore.

* * *

Si è talora schernito, tacciato di circolo vizioso la definizione della vita data dal Bichat « l'ensemble des forces qui résistent à la mort ». *Questo preteso circolo vizioso è una veduta di profonda filosofia,*

che rende omaggio alla qualità eccezionale e meravigliosa della reazione della vita in mezzo agli accaniti assalti ch'essa subisce da ogni parte.

Così la nozione di Pace, ispirata dal vero amore e dalla giusta stima, deve essere concepita in relazione alla moltitudine infinita degli elementi e delle potenze che cospirano, ora a impedirle di nascere, ora a distruggerla appena nata.

I pacifisti *ignorano il valore della Pace; essi suppongono la Pace già fatta, come cosa naturale semplice, spontaneamente generata sul nostro globo. Non è così. Bisogna che la Pace sia fatta. La Pace è il prodotto della volontà e dell'arte umana. No, non vi è qualità più bella e più nobile di quella di pacifico. Ma essa conviene sotanto all'eroe* che la fa, *la Pace. Egli certo non la trova sotto un cavolo, la Pace. Per averla, la Pace, gli deve saper maneggiare quegli utensili che si chiamano armi. Ci furono sempre armi: prima della bomba e della granata, era la spada; prima della spada, la mazza e la clava.*

La nostra morale ha un punto debole. Noi crediamo che le cose si custodiscano da sole: crediamo la Pace figlia della natura. Niente affatto. La Pace esige molti sforzi, intelligenza, devozione, sacrifici; il passato del genere umano è là per ammonirci che nelle nazioni come nelle famiglie è più difficile il conservare che l'acquistare o il conquistare.

(V. gli scritti: *Etica e Politica; Forze vitali e forze etiche).*

Da quanto precede appar chiaro che il verbalismo, maledizione delle scuole (politica in piccolo), è pure la maledizione della politica (pedagogia in grande).

Consolazione della storia

Ciò che solo può rendere consolante la storia è che tutti i veri uomini di tutti i tempi si preannunziano l'un l'altro, accennano l'uno all'altro, l'uno prepara il lavoro dell'altro. L'inno dell'umanità, al quale così volontieri porge ascolto la divinità, non ammutolisce mai, e noi stessi sentiamo un divino piacere quando udiamo le onde armoniche, ripartite per tutti i tempi e le contrade, ora in voci a solo, ora a mo' di fughe, ora in un magnifico coro. *Volfango Goethe*

FRA LIBRI E RIVISTE

SCRITTI DEL PROF. ULRICO GRAND

Da alcuni anni è ospite di Lugano il professore grigionese Ulrico Grand, autore di apprezzati manuali per l'insegnamento delle lingue francese e tedesca:

« Cours élémentaire de ' français » (quinta edizione);

« Cours moyen de français » (terza edizione, Berna Ed. Hallwag);

« Leitfaden für den ersten Unterricht im Deutschen », I e II Teil (Coira, 1932 e 1938).

Secondo il **metodo del prof. Grand** sono stati compilati, da professori di lingue, guide per l'insegnamento dell'inglese, dello spagnolo, del francese ecc. ai tedeschi, le quali ebbero larga diffusione.

I manuali del prof. Grand furono preceduti, non occorre dirlo, da lunga preparazione ed esperienza. Il nostro egregio collega e concittadino è nato a Schleins, ultimo villaggio dell'Engadina, confinante col Tirolo, il 20 marzo 1861.

Il padre era maestro alla scuola comunale di Schleins.

Frequentò: la scuola comunale di Schleins; la scuola secondaria di Sent; la scuola cantonale di Coira (sezione normale) sotto la direzione di Th. Wiget, che introdusse a Coira la pedagogia di Herbart-Ziller.

Per consiglio del Wiget andò a Lipsia per perfezionarsi nello studio della teoria di Herbart-Ziller.

All'università seguì corsi di pedagogia, psicologia ed etica di Ziller. Annessa all'università c'era una scuola per ragazzi di 9-14 anni con tre maestri (Oberlehrer) sotto la direzione di Ziller. A questa scuola gli studenti di Ziller potevano insegnare e mettere in pratica le sue teorie. Il Grand insegnò aritmetica e storia naturale. Ogni settimana uno dei praticanti doveva fare una lezione in presenza di Ziller, dei tre Oberlehrer e degli altri praticanti.

La critica che seguiva la lezione era sempre molto severa.

Dopo Lipsia il Grand fu chiamato alla scuola secondaria di Sent. Approfittando delle lunghe vacanze (4 mesi ogni anno) si mise a studiare le lingue, con soggiorni a Firenze e nella Svizzera francese; fece poi a Zurigo l'esame di Fachlehrer (in francese e in italiano) per le scuole secondarie.

Dopo questo esame fu un anno insegnante all'Istituto Minerva di Zugo.

Per continuare i suoi studi linguistici accettò un posto all'Istituto Concordia a Zurigo. A Zurigo seguì corsi linguistici

all'Università. Accettò un posto alla «Blairlodge School», uno dei primi istituti di Scozia. Dopo due trimestri gli venne offerto un buon posto a Jersey per preparare gli studenti agli esami magistrali di Sandhurst e Woolich e agli esami di «Indian Civil Service».

Ma la Francia era troppo vicina e lo attirava. Trovò un posto a Tourcoing e poi a Lilla. Fu poi nominato alla scuola cantonale a Coira, dove insegnò 30 anni il francese e, in una classe, l'inglese.

Anche come docente alla scuola cantonale cercò di approfondire gli studi linguistici; durante le vacanze estive di due mesi partecipò a tre corsi di vacanze organizzati da «L'Alliance française»: due a Parigi ed uno a Grenoble.

Fra i conferenzieri spiccavano l'abbé Rousselot (fonetica), Brunot (etimologia), Doumic (letteratura) e Carl (pittore e scultore) per le visite artistiche; a Grenoble, Rosset (fonetica e grammatica).

A una conferenza cantonale dei maestri (a Zernez) gli si presentò l'occasione di fare conoscere le sue idee sull'insegnamento del tedesco nelle scuole romance ed italiane. La sua esposizione sul metodo naturale per imparare le lingue straniere fece una buona impressione; poco tempo dopo fu incaricato dal Governo grigionese di elaborare un manuale (Leitfaden) tedesco per le scuole romance ed italiane.

Il successo di questo libro fece nascere in lui il desiderio di pubblicare un libro analogo per il francese.

Il prof. Grand è ora più che ottuagenario; è assai caro agli amici e ai conoscenti per la sua inalterabile serenità, per il gioviale ottimismo: degno coronamento di una vita fervidamente vissuta per l'educazione della gioventù e per il bene della patria comune.

LA SCUOLA DEI RURALI

(g.) Nuovo aureo volumetto di Felice Socciarelli, autore di «Scuola e vita a Mezzaselva» (Ed. La Scuola, Brescia, pp. 182, con molte ill.). Comprende tre parti: **Il problema della scuola rurale** (Un po' di storia; Ruralità della scuola e cultura del maestro; Per la stabilità del maestro rurale; Le popolazioni rurali e la scuola) — **L'ambiente rurale** (Studiamo l'ambiente; Smontiamo i pregiudizi; L'anima della gente rurale; L'urbanesimo; Casi ed episodi) — **Criteri per l'azione** (A scuola; Gli alunni; Concretezza; Alcuni nostri compiti; Note pratiche; Il lavoro nella scuola rurale; Scorta necessaria).

E' una miniera di osservazioni, di ammaestramenti. Ogni capitolo, ogni paragrafo mira a instaurare la scuola veramente attiva ed educativa, la scuola dei fanciulli che sono fanciulli e non fantocci e dei maestri che son maestri e non freddi pedagoghi: la scuola intransigentemente **antiverbalistica.**

Ritornerò su questo prezioso volumetto. Oggi mi limito a ricordare uno dei tanti «casi» illustrati dal Socciarelli.

Una giovane collega era cresciuta in ambienti dove l'ultima moda fa legge: **tra le facce dipinte, le unghie corallo e le ondulazioni permanenti.** E quando, di prima nomina, arrivò la prima volta in un villaggio dai costumi pittoreschi, sì, ma, a prima vista, rustici quanto mai, fu presa da una specie di ripugnanza per quelle trecce lunghe e girate attorno al capo, per quelle mani callose e ruvide delle sue scolare e si propose subito di far qualche cosa perchè anche quelle contadinelle, come diceva lei, «si rendessero presentabili».

Più che ripugnanza, la sua era quasi un senso di compassione: quella gente per lei era tanto primitiva da rasentare il selvaggio; e si credette investita di un compito che appartiene al tempo più che alla scuola. Cominciò a catechizzarle in proposito fin dalle prime lezioni, ma dovette accorgersi ben presto che le femmine disertavano i banchi. Le bambine ne avevano parlato a casa e... si può immaginare! «Domani non ci andrai più» avevano detto le mamme educate a sentire il costume del luogo come intimamente connesso alla morale.

Povera signorina! Quando chiamò i genitori a giustificare quelle diserzioni, successe un pandemonio: i moniti più moderati furono che: «La maestra guardasse se le scolare erano pulite, e basta».

Se la gentile collega, osserva il Socciarelli, non avesse preteso di mutare le cose in poco tempo perchè pensava di rimanere in quella scuola il meno possibile, forse un po' del suo scopo lo avrebbe raggiunto, ma quella fretta fu il suo guaio, poichè per ricondurre a scuola le fuggite, dovette fare la più completa ritrattazione.

E ciò non fu poi male, conclude il Socciarelli, perchè essa aveva l'animo nobile della vera maestra e finì col rimanere ammirata dei principi che ispiravano la resistenza del suo popolo in quella faccenda; non solo, ma arrivò ad affezionarvisi e a trovare belli quei costumi tanto da influire su lei stessa, che nel suo vestire e nel suo acconciamento scese (o, diremmo, salì) ad una semplicità a cui non avrebbe mai pensato prima. E insegna ancora nel suo villaggio montagnolo dove, sia per l'aria buona e sia per la semplicità di vita che ha adottato, ha potuto mettere quei colori na-

turali che le rendono superfluo il « maquillage » anche quando viene a passare le vacanze in città.

STORIA DELLA FILOSOFIA ITALIANA

Il secolo XX

La collezione, diretta dal giovane e valoroso Michele Federico Sciacca, prof. alla Università di Pavia, comprenderà ventitrè volumi (Ed. Bocca, Milano).

« Il secolo XX », testè uscito in due volumi, ventitreesimo della serie, è opera dello stesso prof. Sciacca : avrà, pensiamo, vasta diffusione, anche perchè non mancherà di sollevare controversie. Undici i capitoli : Il pragmatismo ; Il modernismo ; Lo spiritualismo realistico ; Gli sviluppi del positivismo e il fenomenismo ; Gli sviluppi del neokantismo ; L'idealismo critico ; L'idealismo trascendentale ; Relativismo e scetticismo ; Il pensiero cattolico ; Lo spiritualismo cristiano ; Storici ed eruditi.

Chiude la ponderosa opera un'amplissima bibliografia.

Il prof. Sciacca avverte che fin dal primo decennio della seconda metà del secolo XIX il pensiero italiano comincia ad orientarsi verso metodi e problemi che lo differenziano e lo allontanano dalla speculazione immediatamente precedente. **Lo spiritualismo del Rosmini e del Gioberti,** che può considerarsi la filosofia del nostro romanticismo, esaurisce a poco a poco la sua vitalità nella larga schiera dei seguaci. In alcuni di questi ristagna in forme astratte di **platonismo,** che non soddisfano più le nuove esigenze dell'Italia, già regno indipendente e quasi del tutto unificata ; in altri acquista nuova vigoria e contrasta il positivismo.

Gli artefici del Risorgimento scompaiono uno dopo l'altro ; ai problemi già risolti dell'indipendenza e dell'unità subentrano i problemi non meno ardui dell'organizzazione in tutti i settori del giovane Regno ; gli uomini della Destra stanno per cedere il posto del Governo agli uomini della Sinistra ; i problemi sociali, economici ed educativi attirano l'attenzione dei politici, dei giuristi, degli economisti e dei filosofi. Tutto ciò portò, con un ritmo sempre crescente specialmente dopo il 1880, ad una vasta trasformazione della vita' politca, economica e sociale italiana, che doveva influire sullo svolgimento del pensiero filosofico. Le polemiche fra rosminiani e giobertiani e tra rosminiani e gesuiti già tacciono e i non pochi seguaci del Gioberti e del Mamiani sono oltrepassati e cadono nell'ombra. Il senso del concreto, del pratico, dell'attivo orienta ed informa la speculazione dell' ultimo trentennio del secolo scorso. La pura meditazione cede il posto al positivo e all'utilitario, quantunque alle volte l'ammirazione per la scienza sia quasi estetica, più che pratica (per esempio, il celebre scritto dell' Ardigò : « Guardando sul rosso di una rosa » ; il quale è anche, s'intende, una disamina gnoseologica) ; le scoperte e le invenzioni scientifiche vengono industrializzate, preparando quello che da qualche tempo può chiamarsi il trionfo della tecnica sulla scienza teorica.

Il positivismo è stato il movimento culturale adatto a queste esigenze e a queste aspirazioni e pertanto esso rappresenta l'espressione di un'epoca della storia italiana. Più che un sistema filosofico, esso è stato, per il prof. Sciacca, un indirizzo metodico, una forma mentis, che ha improntato di sè, e non solo in Italia, oltre alla speculazione filosofica vera e propria, l'intiero mondo della cultura. Molti tra i positivisti italiani, infatti, hanno preferito alle costruzioni sistematiche la esplorazione di particolari e determinati campi d'indagine in ogni settore dello scibile. In questa ricerca, il positivismo presenta alcune caratteristiche costanti e dei punti fermi : a) riporre e ricercare la verità nel fatto ; b) considerare l'esperienza come unica fonte del sapere e criterio ultimo della certezza ; c) accordo e quasi identità tra cognizione filosofica e cognizione scientifica ; d) atteggiamento agnostico o negativo di fronte ai problemi della metafisica ; e) concezione meccanica della natura ; f) unità del reale, pur non negando la diversità della materia dallo spirito ; g) genesi, spiegazione e giustificazione dei valori secondo l'evoluzione biologica e le leggi della psicologia (L. Limentani, « Il positivismo italiano » in « Logos », fasc. 1-2, 1924, p. 1). Con questi principii metodici e postulati teorici il positivismo italiano ha certamente risposto non solo ai bisogni più sentiti dell'epoca, ma anche ad un aspetto caratteristico e costante dello spirito del popolo, che « è stato sempre amico del fatto », onde Galilei non è un accidente nella storia del pensiero italiano » (A. Espinas, « La philosophie experimentale en Italie », Paris, 1880, p. 31). Ha anche risposto, con le sue vaste e a volte definitive indagini storico-filologiche (che ancora oggi sono un patrimonio culturale di prim'ordine) a quel senso della concretezza storica proprio anch'esso della nostra spiritualità.

Vivissimo era in molti positivisti l'amore per il passato, lo studio del quale come dicevano, ci fa acquistare « una nuova coscienza del nostro proprio essere » e ci dà « come una più profonda rivelazione di noi a noi medesimi » (P.

Villari, « Scritti vari », Bologna 1911, p. 35).

D'altra parte, pensa lo Sciacca, il limitarsi alla ricerca del metodo come mezzo per investigare i fenomeni e il ridurre tutta l'attività ai fatti dell'esperienza considerati come punto di partenza indiscutibile facevano si che il positivismo mancasse di una vera dottrina filosofica e gnoseologica.

Non c'è esperienza che non abbia un aspetto soggettivo. Il punto di partenza — fu osservato ai positivisti — non è il fatto in sè, ma la coscienza del fatto. In breve, il positivismo in generale non ebbe, secondo lo Sciacca, una coscienza critica dell'esperienza e del problema della conoscenza se si eccettua **il neopositivismo degli empirio-criticisti.**

La sociologia, anche in quel che ha avuto di buono, non è riuscita a colmare questa lacuna, come gli studi giuridici ed economici non sono valsi a soddisfare le esigenze della morale, non di rado sacrificata al pratico e all'utile oltre che alla tesi della necessità delle leggi di natura. Tutto ciò ha fatto che, in Italia, il positivismo, quantunque abbia avuto un periodo di preponderanza, non ebbe mai un dominio totale ed incontrastato.

Infatti, non mancano, contemporanei del positivismo, indirizzi e tentativi antipositivisti. Lo spiritualismo della della prima metà del secolo è continuato dal Bertini, dal Conti, dall'Acri, dal Fornari (nei quali più o meno si avverte l'influsso del Rosmini e del Gioberti), impegnati a difendere i fondamenti del pensiero cristiano-cattolico contro il determinismo scientifico e l'agnosticismo metafisico. Contro questi spiritualisti e con un orientamento di pensiero diverso da quello dei positivisti, a Napoli, **i neohegeliani,** con a capo Bertrando Spaventa, anche se in quel tempo, con limitata e breve influenza, ricostruiscono secondo il metodo hegeliano la storia della filosofia e immettono, attraverso la ripetizione o la rielaborazione della dialettica hegeliana, l'hegelismo e i suoi problemi nel nostro pensiero, senza misconoscere le esigenze concrete dei positivisti. Ma l'hegelismo ebbe in un primo tempo scarsa influenza (anche se continuato da S. Maturi, P. D'Ercole, D. Jaja), sopraffatto precisamente dal positivismo, al quale contrastano, limitatamente, oltre allo spiritualismo, da un lato l'**herbartismo** e dall'altro, in maniera più ampia e più duratura, **il neocriticismo,** che combatte sia la metafisica idealistica, troppo ostile al sapere scientifico, sia le angustie del positivismo.

Già però, tra gli ultimi anni del secolo morente e i primi del nuovo, cominciava a venir meno l'ambiente storico che aveva fatto la fortuna del positivismo e che il positivismo stesso, a sua volta, aveva contribuito a creare. Nel resto dell'Europa la reazione antipositivistica, che porta ad un approfondimento delle basi e dei postulati della scienza, era in pieno svolgimento e in Italia non tardò a farsi sentire Gli stessi positivisti assumono un atteggiamento critico e di revisione, quali il Tarozzi e il Varisco (L'opera — « Della necessità nel fatto naturale e umano » — in cui il Tarozzi critica il determinismo — è del 1896-7. Similmente l'opera « Scienza ed opinioni », 1901, del Varisco, considerata come la migliore della fase positivistica del pensiero varischiano, è già un superamento del positivismo. E' da ricordare ancora che l'« Introduzione alla metafisica » di P. Martinetti è del 1904) ; **il modernismo,** movimento religioso antiintellettualistico nella dottrina, ha già i suoi primi rappresentanti in Italia e i primi fogli e riviste ; **il pragmatismo** trova già i prim cultori e sostenitori, che nel 1903 fondano, in Firenze, il « Leonardo », mentre **i neokantiani** continuano nelle loro polemiche antipositivistiche. Lo stesso anno del « Leonardo » nasce a Napoli « La Critica », organo militante per molti anni dell'**idealismo assoluto** del Croce e del Gentile e rinnovatore della cultura italiana. Pochi anni dopo (1907) il De Sarlo fonda, in Firenze, « La Cultura filosofica », che diffonde le più recenti dottrine filosofiche, psicologiche e scientifiche e combatte sia il positivismo che l'idealismo assoluto. Nel 1909 **il pensiero cattolico italiano,** prendendo contatto con la speculazione moderna e contemporanea, dà vita, in Milano, alla « Rivista di filosofia neoscolastica », che, dopo aver contribuito a combattere il positivismo, ha impiegato ogni suo sforzo contro l'idealismo.

Così, nel periodo che all'incirca va dalla fine del secolo allo scoppio della Guerra mondiale, maturano la dissoluzione del positivismo e l'affermarsi dell'idealismo del Croce ; nascono e tramontano il pragmatismo e il modernismo ; vivono e combattono accanto e contro l'idealismo trascendentale, da un lato, il positivismo e il neocriticismo in forme diverse da quelle originarie e dall'altro l'idealismo critico e il neotomismo. Il periodo posteriore alla guerra è contrassegnato, da un lato dall'affermarsi dell'attualismo del Gentile, dall'altro, dalla polemica di tutti gli altri indirizzi contro 'idealismo assoluto.

Tale lo schema del ponderoso volume del prof. Sciacca.

POSTA

F.D. —*Avrà ricevuto gli scritti del compianto prof. Lodovico Morosoli «Lo sviluppo della Libreria Patria» e «La Biblioteca cantonale», usciti nell'«Educatore» di novembre e di dicembre 1935. Lo scritto sulla Libreria Patria fu letto dal Morosoli alla nostra assemblea sociale di Faido (29 settembre 1935).*

Necrologio sociale

CARLO JORIO

La disgrazia da cui fu colpito, a Bellinzona, nell'adempimento del suo dovere, il frenatore Carlo Jorio, ebbe purtroppo, conseguenze letali: l'amico nostro soccombeva il 7 maggio. Era nato nel 1883 a Pianezzo. Dotato di vivida intelligenza, conseguita, nel 1902, la patente di abilitazione all'insegnamento, fu, per alcuni anni, maestro a Carasso e a Giubiasco. Come parecchi suoi colleghi, Carlo Jorio lasciava, nel 1907, la scuola per entrare al servizio della Confederazione; fu per trentacinque anni frenatore delle F. F., amato dai compagni di lavoro e stimato dai superiori. D'animo schietto, gioviale sempre, per le sue qualità di mente e di cuore era benvoluto da quanti lo avvicinavano e la sua dipartita destò vivo cordoglio. Prese parte attiva alla vita del suo Comune, valido propulsore di ogni opera di progresso, e dedicando amorose cure alla scuola nella sua qualità di delegato. Fu pure, per lunga serie di anni, municipale e vice-sindaco di Pianezzo.

Del tragico destino di Carlo Jorio, addolorati in modo speciale sono i suoi compagni della Normale maschile, ai quali fu sempre carissimo. Per tutti, il 21 novembre 1937 fu una delle più belle giornate della loro vita: riuniti, dopo 35 anni dall'uscita dalla Normale, al Brenscino di Brissago, fu una festa rievocare antichi ricordi. (V. «La covata del 1902» nell'«Educatore» di dicembre 1937). Dopo d'allora due son già entrati nel regno dell'eternità: Alberto Maggi e Carlo Jorio. Il Jorio era nostro socio dal 1906.

ERMANNO TAMINELLI

Si spegneva il 5 giugno scorso, appena quarantanovenne, dopo breve malattia, fra il cordoglio della popolazione bellinzonese e di quanti lo conobbero. Direttore operoso della Scuola di Arti e Mestieri di Bellinzona, ottimo padre di famiglia, consigliere oculato, era circondato di grande stima. Aveva frequentato il Tecnicum di Winterthur e quello di Burgdorf. Trascorse un periodo di tempo, in qualità di disegnatore, nelle rinomate officine della Brown Boveri di Baden; nel 1919 fu chiamato dal Consiglio di Stato alla Direzione della Scuola di Arti e Mestieri, alla quale seppe dare un indirizzo tale da formare tecnici ricercati. I suoi funerali si svolsero con larga partecipazione di scuole, di associazioni e di popolo. Apparteneva alla nostra società dal 1934.

ING. GUSTAVO BULLO

Sereno e stoico come visse, chiuse la sua laboriosa giornata il 17 giugno, a 79 anni, a Faido, nella Casa di cura che aveva largamente beneficato. Era nato il 5 settembre 1863, a Faido, da onoratissima famiglia. Compì studi superiori in Svizzera, specializzandosi nell'industria del freddo, lui tutto ardente di alti ideali. Tecnico e lavoratore intelligente e coscienziosissimo, dovunque esplicò l'opera sua, in Germania, in Italia e in Svizzera, fu assai apprezzato e benvoluto. Sarebbe stato un eccellente professore. Dei ticinesi della sua generazione, fu uno degli uomini che più onorarono il Cantone per nobiltà di ideali, dirittura, civismo, laboriosità. Nell'«Educatore» di agosto 1938 si può vedere l'elenco delle sue pubblicazioni: 93 dal 1890 al 1937. Molto affezionato alla Demopedeutica, fu nostro collaboratore e presentò accurate Relazioni su problemi vivi, alle nostre assemblee del 1924 a Melide (Per i piani regolatori comunali), del 1926 a Mezzana (Per la navigazione interna), del 1927 a Magadino (Per una razionale alimentazione vegetariana), del 1929 a Brissago (Per la protezione degli animali). Del 1927 è pure una sua conferenza sul Pitagorismo, da noi pubblicata.

Il Bullo fu anche membro attivo della Società Svizzera di Utilità pubblica; partecipò, come nostro rappresentante, alle assemblea di Altdorf e di Coira: parlava perfettamente la lingua tedesca.

Del Suo affetto verso la Società di Stefano Franscini volle dare prova anche nelle ultime volontà, legandole la somma di cinquecento franchi. Era nostro socio vitalizio o perpetuo dal 1902. Dall'elenco delle sue pubblicazioni risulta che partecipò attivamente a congressi tecnici internazionali. Il destino crudele volle che assistesse, negli ultimi anni di vita, a quella conflagrazione micidiale che sempre deprecò con tutte le forze dell'anima sua nobile e sensibilissima. Auguriamo al nostro Paese molti uomini della tempra e della bontà del compianto concittadino. Sulla sua urna il nostro semprevivo. Al fratello Alfredo e ai congiunti tutti, i sensi della nostra profonda condoglianza e simpatia.

Scandagli: Le vecchie Scuole Maggiori

NEL 1842. — Per l'imperfetta ed irregolare istruzione primaria si dovette tollerare l'ammissione di scolari non ancora preparati abbastanza per l'istruzione secondaria o maggiore. Nei primi mesi i maestri dovettero durar fatica a portarli allo stato conveniente per le lezioni maggiori. — Stefano Franscini.

NEL 1852. — Le scuole elementari maggiori (istituite il 26 maggio 1841) avrebbero procurato insigni benefici al paese, se tutti i maestri avessero sempre studiato di cattivarsi la confidenza delle Autorità municipali e delle famiglie, se tutte le Municipalità avessero meglio curato il disimpegno de' propri incombenti. E se gli allievi vi fossero entrati provveduti delle necessarie cognizioni. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1861. — Sei od otto anni passati nelle scuole comunali dovrebbero bastare più che sufficientemente a dare allievi forniti delle necessarie cognizioni. Ma che avviene? Questi sei od otto anni si riducono troppo sovente a pochi mesi, poichè in molte località le scuole non durano effettivamente che un semestre, ed anche là dove la durata è più lunga, le assenze degli scolari si moltiplicano per modo, che non è raro di trovare sopra una tabella parecchie centinaia, diremo anzi più migliaia di mancanze, alle quali bisogna aggiungere, oltre le feste, anche le vacanze arbitrarie in onta ai vigenti Regolamenti. — Can. Giuseppe Ghiringhelli.

NEL 1879. — Il Gran Consiglio precipitò «in tempore» nell'accordare le scuole maggiori, e ne risultò la conseguenza naturale di scuole maggiori sofferenti d'etisia, o per il piccolo numero di scolari, o per la loro mancanza di capacità, cercando le Comuni di facilitare l'accesso alla scuola maggiore, per diminuire il numero degli allievi delle scuole minori, il che implica un minor stipendio al maestro, essendo quello basato sul numero più o meno ragguardevole degli intervenienti alla scuola. — Cons. Gianella, in Gran Cons.

NEL 1893. — Nel 1893, quando Rinaldo Simen assunse la direzione del Dip. P. E., le Scuole elementari immeritevoli della nota «bene» erano nientemeno che 266 su 526, ossia quasi 51 su cento.

NEL 1894. — Quanto ai metodi, nelle Scuole Maggiori si va innanzi, salvo poche eccezioni, coi vecchi, per la strada delle teorie (ossia del **pappagallismo)** anzichè per quella delle esperienze. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1913. — I maggiori difetti delle Sc. Maggiori provengono sempre dalle ammissioni precoci di giovinetti che hanno compiuto gli studi elementari troppo affrettatamente. Le famiglie, o quanto meno molte famiglie, vogliono trar profitto di materiale guadagno dai loro figli quanto più presto possono; e però li cacciano innanzi per le classi forzatamente con danno della loro istruzione che riesce debole e incompleta. La legge del 1879-1882, tuttavia in vigore, non permette all'insegnante di essere eccessivamente rigoroso nelle ammissioni, poichè fissa a soli 10 anni l'età voluta per avere diritto a domandare la inscrizione in una scuola maggiore. Richiede, è vero, anche il certificato di aver compiuto gli studi primari od elementari; ma il certificato inganna spesso; e un ragazzo di soli 10 anni, a parte le eccezioni che non ponno fare regola, indipendentemente dalle maggiori o minori cognizioni che possiede, non ha maturo e forte l'intelletto per poter seguire con vero profitto un corso d'istruzione superiore a quello stabilito dal programma per le scuole elementari. Onde avviene che molte scuole maggiori si riducono ad essere, massime nelle prime due classi, specialmente delle maschili, poco più che una buona scuola elementare. — Prof. Giacomo Bontempi, Segr. Dip. P. E.

SULLE SCUOLE DI DISEGNO. — Nessuno nega il bene che possono aver fatto le vecchie Scuole di disegno; benchè si sappia che quel che è lontano nel tempo prende fisionomia fantasticamente attraente. Le Scuole di disegno vorrebbero un lungo discorso. Chi ci darà la cronistoria critica di queste Scuole, dalla fondazione (1840) in poi? Quanti conoscono le relazioni ufficiali su di esse? Quanti conoscono, per esempio, la relazione del Weingartner, delegato del Consiglio federale e quella dell'arch. Augusto Guidini, ispettore cantonale? Quale valore educativo e pratico ebbe sulla massa degli allievi l'antico insegnamento del disegno accademico, e talvolta anche calligrafico, disgiunto dalle attività manuali, dai laboratori e dal tirocinio? Tutti punti che non si chiariscono con le rituali e meccaniche esaltazioni...

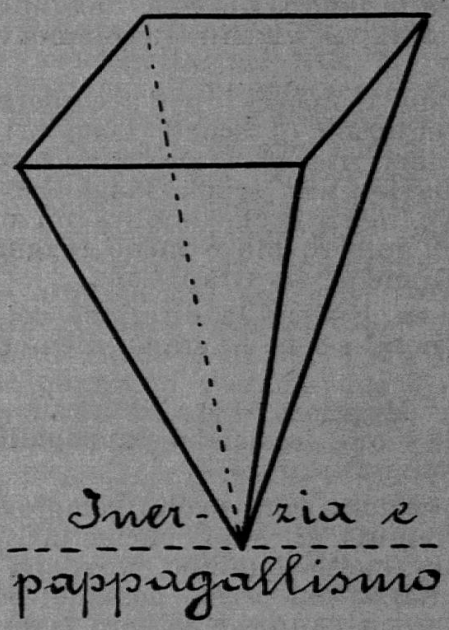
Meditare « La faillite de l'enseignement » (Ed. Alcan, 1937, pp. 256) gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogista Jules Payot contro le funeste scuole pappagallesche e nemiche delle attività manuali

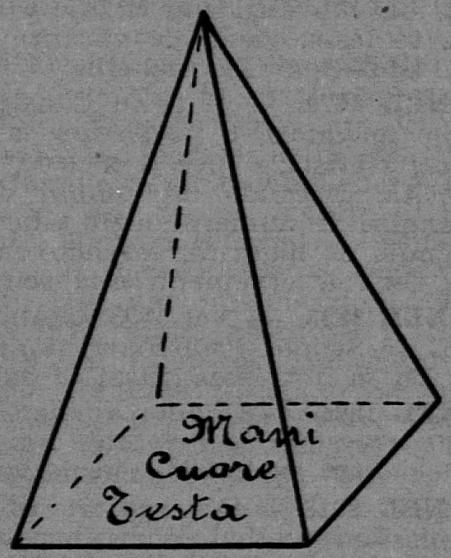
Governi, Associazioni magistrali, Pedagogisti, Famiglie e Scuole al bivio

... se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

Dante Alighieri

« Homo loquax » o « Homo faber » ?
« Homo neobarbarus » o « Homo sapiens » ?
Degenerazione o Educazione ?





Chiacchieroni e inetti
Spostati e spostate
Parassiti e parassite
Stupida manìa dello sport, del cinema e della radio
Caccia agli impieghi
Cataclismi domestici, politici e sociali

Uomini
Donne
Cittadini, lavoratori e risparmiatori
Agricoltura, artigianato e famiglie fiorenti
Comuni e Stati solidi
Pace sociale

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.
(1826) FEDERICO FROEBEL

La scuola verbalistica e priva di attività manuali va annoverata fra le cause prossime o remote che crearono la classe degli spostati.
(1893) Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.
(1916) GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main. — BIAGIO PASCAL

L'idée nait de l'action et doit revenir à l'action, à peine de déchéance pour l'agent.
(1809-1865) — P. J. PROUDHON

« Homo faber », « Homo sapiens » : devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipatique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.
(1934) — HENRI BERGSON

Ogni concreto conoscere non può non essere legato alla vita, ossia all'azione.
— BENEDETTO CROCE

La filosofia è alla fine, non al principio. Pensiero filosofico, sì ; ma sull'esperienza e attraverso l'esperienza. — GIOVANNI GENTILE

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.
(1935) — FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.
— ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum » ?
(1936) — STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui, armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.
(1936) — GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.
(1937) — MAURICE BLONDEL

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.
(1937) — JULES PAYOT

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc) è un diritto elementare di ogni fanciullo.
(1854 - 1932) — PATRICK GEDDES

E' tempo che la parola « scuola », che secondo l'etimologia greca significa « ozio », rinunci al suo ètimo e divenga laboratorio.
(1939) — Ministro GIUSEPPE BOTTAI

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestrine : che faremo di uomini e di donne che non sanno o non vogliono lavorare ? Mantenerli ? Se non siamo impazziti, educhiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio : soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.
— C. SANTAGATA

Chi non vuol lavorare non mangi. — SAN PAOLO

Editrice: **Associazione Nazionale per il Mezzogiorno**
ROMA (112) - Via Monte Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' "Educazione Nazionale" 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' "Educazione Nazionale" 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell' "Educatore" Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

DI ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti. - IV. Antonio Fontana. - V. Stefano Franscini. - VI. Alberto Lamoni. - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

I. Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La «Grammatichetta popolare» di Giuseppe Curti III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. - V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

S. A. Arti Grafiche già Veladini & Co., Lugano.

Anno 84° Lugano, 15 Agosto - 15 Settembre 1942 N. 8-9

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo"
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

SOMMARIO

La 99ª assemblea sociale: Biasca, 27 settembre - Ordine del giorno Relazioni presentate alle ultime assemblee.

Per i nostri villaggi: Allevamento dei bambini - Asili infantili - Scuole elementari e maggiori - Corsi invernali di disegno, lavoro manuale, ecc. - Giovinette ed economia domestica - Scuole professionali femminili - Emigranti; miserie rurali - Società Pro loco e Monografie locali - Riforme varie - Alpi e pastori - Successioni - Mezzana obbligatoria - Cimiteri - Cittadini benemeriti - Per un villaggio modello.

Brevi consigli ai maestri delle Scuole rurali (Giuseppe Lombardo-Radice)

Storia e misteri dell'inchiostro

Anno scolastico 1941-1942: Una quarta maschile - Una quinta maschile - Una prima maggiore maschile - Una seconda maggiore femminile - Una terza maggiore femminile.

Collodi e Pinocchio - Il "Cuore" di E. De Amicis

E tu che fai? Che hai fatto?

Fra libri e riviste: Nuove pubblicazioni - Elementi di diritto per le scuole commmerciali

Posta: Giuseppe Rensi - Informazioni - La guerra e la pace - Minime

Necrologio sociale: Prof. Cons. Antonio Galli - Luigi Bianchi-Lurati - Ing. Gustavo Bullo - Avv. Carlo Scacchi.

L'atto d'accusa di Federico Froebel

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.

Federico Froebel

E i pigri e gli indolenti, oltre ad avvilire la vita sociale e il loro mestiere o la loro professione, finiscono col farsi mantenere da chi lavora e risparmia. Di chi la colpa? Di tutti: in primo luogo delle classi dirigenti e dei Governi.

È uscito: **"L'Educatore della Svizzera italiana" e l'insegnamento della lingua materna e dell'aritmetica:** Dal 1916 al 1941 **(fr. 1)** Rivolgersi alla nostra Amministrazione.

Commissione dirigente
e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Prof. Rodolfo Boggia,* dir. scuole, Bellinzona.
VICE-PRESIDENTE: *Prof. Achille Pedroli,* Bellinzona.
MEMBRI: *Avv. Libero Olgiati,* pretore, Giubiasco; *prof. Felice Rossi,* Bellinzona; *prof.ssa Ida Salzi,* Locarno-Bellinzona.
SUPPLENTI: *Augusto Sartori,* pittore, Giubiasco; *M.o Giuseppe Mondada,* Minusio; *M.a Rita Ghiringhelli,* Bellinzona.
SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti,* Lugano.
CASSIERE: *Rezio Galli,* della Banca Credito Svizzero, Lugano.
REVISORI: *Arturo Buzzi,* Bellinzona; *prof.ssa Olga Tresch,* Bellinzona; *M.o Martino Porta, Preonzo.*
ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'« EDUCATORE »: *Dir. Ernesto Pelloni,* Lugano.
RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA: *Dott. Brenno Galli,* Lugano.
RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo,* Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all' *Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 4.—. Per l'Italia L. 20.—.
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'**Amministrazione dell'Educatore, Lugano.**

Scuola di Studi Sociali per la donna
GINEVRA

(Sovvenzionata dalla Confederazione)

Istruzione generale superiore. Formazione professionale per l'assistenza sociale (protezione dell'infanzia, ecc.) di direttrici di case ospitaliere, segretarie d'istituzioni sociali, aiutanti bibliotecarie, assistenti di laboratorio, ecc.

Pensione e corsi di economia domestica nel caseggiato annesso alla Scuola (Villa con giardino). Formazioni di governanti.

Semestre invernale: 21 ottobre - 27 marzo.

Programma (a 50 cts.) e informazioni: Route de Malagnou 3.

BORSE DI STUDIO NECESSARIE

D'ora innanzi le maestre degli asili infantili, i nuovi maestri di canto, di ginnastica, di lavori femminili e di disegno dovrebbero possedere anche la patente per l'insegnamento nelle scuole elementari. Necessitano pure docenti per i fanciulli tardi di mente, per la ginnastica correttiva, maestre per i corsi obbligatori di economia domestica e molti laureati in pedagogia dell'azione e in critica didattica.

Mani, cuore, testa. — Non vedere che gli sport, il cinema e la radio significa tradire la gioventù e la terra dei padri.

Un po' di abc di didattica e di pedagogia

La lingua e l'aritmetica nelle Scuole moderne o "retròrade„

... A proposito di lingua, d'aritmetica e di geometria si sente spesso il lagno che la « nuova scuola » dà al loro insegnamento minore importanza di quanto sarebbe necessario, e che, tra le lezioni all'aperto, esperimenti in classe, compiti d'osservazione, disegno, lavoro manuale, canto, ginnastica e simili occupazioni, non resta poi ai maestri più il tempo per insegnare la lingua e i conti.

La natura di queste due discipline richiede che tutti gli oggetti d'insegnamento siano campo di ricerca per le osservazioni, che si organizzeranno, e di applicazione per le regole, che da queste si trarranno, nelle ore speciali assegnate alle materie stesse.

Si deve quindi tener presente il principio che non vi sono materie d'insegnamento nelle quali non entrino anche la lingua e l'aritmetica, e che le ore di queste materie devono servire, come norma, soltanto allo studio di regole nuove, la cui applicazione, che richiede lunghi esercizi, deve avvenire, occasionalmente, in tutte le materie d'insegnamento.

Quante volte non si sentono maestri lagnarsi che il tempo assegnato all'insegnamento della lingua è insufficiente, mentre poi avviene che nelle ripetizioni di storia, di scienze, di geografia si lasciano parlare gli alunni come non si ammetterebbe certo nel riassunto d'un brano di lettura, o si procede con una così fitta serie di domande, che rendono impossibile da parte dello scolaro quella esposizione completa, organica, appropriata del suo pensiero, a cui egli, appunto perchè impari « la lingua » dovrebbe venir sempre stimolato e, vorrei dire, costretto.

Peggio ancora accade per l'aritmetica e la geometria. La ricerca dei rapporti numerici e spaziali sembra esclusa da ogni insegnamento che non sia quello impartito nelle ore d'aritmetica e geometria, sebbene e la geografia e l'igiene e la fisica e la storia offrano continuamente occasioni di esercizi riguardanti appunto le due suddette materie, le quali, restando in sè chiuse, oltre che perdere, per gli alunni, incapaci ancora di sentire la bellezza del calcolo puro, quasi ogni calore d'interesse, presentano anche troppa scarsa possibilità di quei pratici esercizi, senza cui le regole, pur attivamente acquistate, si cancellano ben presto dalla memoria giovanile.

Gli elementi numerici o spaziali vanno ricercati invece in ogni argomento di studio.

Alla scolaresca devono venir sempre posti i quesiti: che problemi abbiamo trovati o possiamo trovare, studiando questo argomento, per risolvere i quali conviene ricorrere all'aritmetica e alla geometria? Sappiamo noi fare tutti i relativi calcoli, o che regole ci restano da imparare? Possiamo apprenderli ora, o dobbiamo rimetterli a più tardi? Perchè?

Queste e simili domande devonsi sempre proporre agli alunni nelle letture di un brano, nello studio di fatti storici, di un fenomeno naturale, di un paese, di un animale.

Non è detto che la relativa risposta debba venir data subito; anzi, se tali risposte distraggono dallo studio organico e serrato dell'argomento in discussione, esse verranno rimesse alle ore destinate per l'aritmetica e la geometria. L'importante è che le domande si facciano e che i dati con esse scoperti entrino nella viva esperienza infantile...

(1930)

Prof. GIUSEPPE GIOVANAZZI
ispettore scolastico

Perchè Scuole « retròrade » ?

Perchè vogliono essere in armonia con gli spiriti dei grandi educatori di cento, duecento, trecento, quattrocento e più anni fa.

Retròradi : quelli che vorrebbero ritornare al passato. Così il vocabolario.

Precisamente : si tratta di ritornare al passato ; si tratta di attuare i migliori insegnamenti dei grandi educatori e dei grandi pedagogisti dei secoli scorsi, come non ignora chi ha qualche familiarità con la storia della scuola, della didattica e della pedagogia.